

I' GIORNALINO



W
O
N
I
D
A
N
D
R

Direttrice

SARA ROSSI (VB)

Vicedirettore

NICCOLO' GUARNA (IVB)

Redattori

EVA CONFORTI 3B MUS, NICCOLÒ GUARNA 4B, GINEVRA MALAVOLTA 3A, ALESSANDRA FABBRI 4A, ALICE BONI 2B, EVA MORAGLIA 3B, ALTEA SISI 5B, GIACOMO DONNINI 5B, CAROLINA TOGNARELLI 4B, CORINNA BO 1A, EMMA FECONDI 4B, EMMA FECHASE RASOINI 2B, EMMA SIMEONE 3A, EMMA TOCCI 2B, ETTORE DE LONGIS 1B, FILIPPO FAGGI 1A, GABRIELE RICCI 2B, GIOVANNI PRATICÒ 1B, ILARIA PETROSINO 2B, ISABELLA MODENA 5B, LAVINIA MARCHI 4A, LETIZIA MAIA BASTIDA 5A, MARIA VIRGINIA GIGLIOLI, ISABELLA MODENA 5B, MATILDA CIANTI 3B, REBECCA SPINELLI 3 A, SILVIA CICCOTTI 3B, SOFIA TORRICELLI 3B, VALENTINA GRASSI 3A, VALENTINA MANES 3A, GIULIA CABRAS 2B, GIORGIO D'ADDARIO 4B

Social Media

EVA CONFORTI (IIIB)
GINEVRA MALAVOLTA (IIIA)

Ufficio Comunicazioni

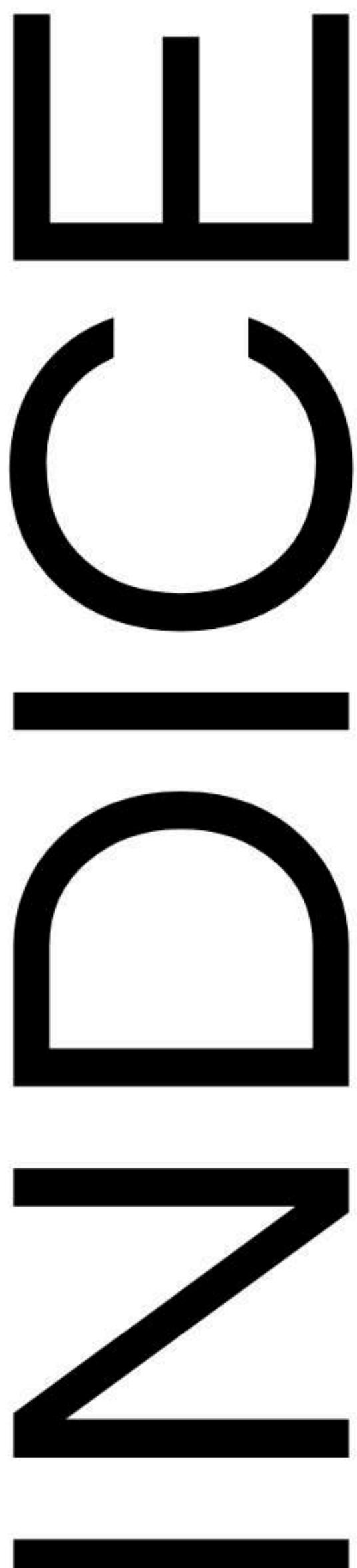
SARA ROSSI (VB)

Impaginatori

EVA CONFORTI (IIIB)
ISABELLA MODENA (VB)

Referenti

PROFESSORESSA TENDUCCI PROFESSOR CASTELLANA



RECENSENDO

Il Gladiatore II.....	4
Il rap un genere a tutto tondo.....	5
In scena al Teatro della Pergola: <i>Mein Kampf</i>	8
Rasōmon.....	9
Una scrittrice da Nobel.....	9
Biografia di Franz Kafka.....	10

IL PENSIERO ERRANTE

"Da una frase ad uno stile di vita".....	11
"La scuola che vorrei"	12

L'ANGOLO DELLO SCRITTORE

"L'inchiostro del delitto".....	16
"La paura".....	17

ARTE A KMO

Ci rendiamo davvero conto di dove viviamo?.....	18
Sant'Orsola: una mostra inaspettata in un luogo dimenticato.....	18

LO SAPEVI CHE

Sciame meteorico delle Geminidi.....	20
Dian Fossey: la signora dei gorilla.....	22

L'ANGOLO DELLO SPORT

Dritto e rovescio.....	23
Scoprendo il Sepak Takraw.....	25

ATTUALITÀ

Aspirante medico.....	26
Il Festival "Il Magnifico".....	27

GIROVAGANDO

Giappone: un'esperienza indimenticabile.....	28
--	----

“IL GLADIATORE II”

Il sequel più atteso

Valentina Grassi

Dopo quasi venticinque anni dall’uscita del colossal americano “Il gladiatore”, Ridley Scott presenta il sequel di quel film che lanciò la carriera di Russel Crowe. Siamo nella Roma guidata dai fratelli Caracalla e Geta, sedici anni dopo la morte di Massimo Decimo Meridio, quando Annone, fatto prigioniero in Numidia dopo essere stato sconfitto dal generale romano Marco Acacio, viene portato nell’Urbe. Ben presto, grazie alla rabbia causata dalla perdita della moglie, Annone conquista l’attenzione del ricco mercante di schiavi Macrino, che lo pone sotto la sua ala protettrice, promettendogli la testa di Acacio. Quest’ultimo, marito di Lucilla, trama per rovesciare il governo dei due tiranni, facendosi aiutare dalla moglie e dal senatore Gracco. E nel Colosseo, fra scontri con scimmie mannare e rinoceronti drogati, il valoroso Annone risulta essere il figlio di Lucilla e di Massimo



Decimo, figlio che, alla morte dell’imperatore Commodo, la madre aveva fatto portare via da Roma per tenerlo al sicuro. Nel mezzo di queste intricate trame, scontri e congiure politiche, ritroviamo il fantasma del gladiatore originale che forse, da quell’arena insabbiata, non se ne è mai andato, neanche dopo la sua morte. Ritroviamo infatti le caratteristiche dei vecchi personaggi in un certo senso moltiplicate; i tratti distintivi di Massimo Decimo vengono rispecchiati da Annone e Marco Acacio, il primo che incarna la fase da gladiatore e il secondo quella del soldato d’eccellenza. Così come l’imperatore Commodo che viene sdoppiato nei due fratelli Geta e Caracalla. Per quanto riguarda il cast, questa volta Scott ha deciso di mettere in scena attori già conosciuti e con un’importante carriera alle spalle: Paul Mescal che interpreta Annone, Pedro Pascal nel ruolo di Marco Acacio, Connie Nielsen, unica erede del primo film, che torna nel sequel come Lucilla. Nei panni di Geta troviamo invece Joseph Quinn di Stranger Things e poi, come ciliegina sulla torta, Denzel Washington che impersona Macrino. Inevitabili ovviamente le critiche; c’è chi elogia la bravura di Ridley Scott nell’aver fatto rivivere quel gladiatore ancora una volta e chi dall’altra avrebbe voluto che quella pietra miliare del cinema fosse rimasta indisturbata. Discordanti anche i pareri degli esperti; tra le critiche positive troviamo quelle del New York Post che elogia la performance di Denzel Washington e quella del Guardian che si complimenta per il Colosseo non creato digitalmente ma ricostruito in scala 1 ad 1. Tra i commenti negativi troviamo invece quelli di *The Film Verdict* e del *Times*, quest’ultimo che lo definisce come il “*sequel più deludente di Scott dai tempi di Prometheus*” aggiungendo inoltre come sia “*uno sforzo dispersivo con personaggi a metà e trame poco nutritive che sembrano esistere solo in conversazione con l’originale di Russel Crowe*”.

Insomma, i sequel molto spesso non riescono a competere con l’originale ma, nonostante le recensioni negative, “Il gladiatore II” ha incassato la cifra record di 87 milioni di dollari in 63 mercati internazionali il giorno del suo esordio.

IL RAP UN GENERE A TUTTO TONDO

Ettore Pelone

INTRODUZIONE

Prima di addentrarci nella nostra ricerca, è importante fornire una definizione di rap e spiegare la sua origine. Il rap nasce come forma d'espressione all'interno delle comunità afroamericana e latina di New York negli anni 70, in particolare nel Bronx, uno dei quartieri più disagiati della città. Questo genere musicale è strettamente legato alla cultura hip hop, che comprende anche la breakdance, il DJing e i graffiti. Il rap è nato dall'esigenza sociale di dare voce a una generazione che viveva in un contesto di povertà e discriminazioni sociali continue.

RAP E GENERE

Quando si parla di rap dobbiamo usare la parola "genere musicale" per definirlo, non basta immaginarlo come una forma di spettacolo o show business, poiché diversi parametri che andremo a vedere rendono quest'ultimo tecnicamente un vero e proprio genere musicale, come la musica classica, il jazz, il pop e tanti altri.



EVOLUZIONE E SOTTOGENERI

Il rap ha attraversato un'evoluzione significativa dalla sua nascita negli anni 70 e 80, quando artisti pionieri iniziarono a sperimentare con il beat e la rima. Negli anni, questo genere musicale ha dato vita a una varietà di sottogeneri, ognuno con le proprie caratteristiche uniche e distintive:

- Gangsta Rap: questo sottogenere è emerso alla fine degli anni 80 e ha guadagnato popolarità grazie a artisti come N.W.A e Tupac Shakur. I testi del gangsta rap spesso trattano tematiche legate alla vita di strada, alla criminalità e alle ingiustizie sociali, utilizzando un linguaggio esplicito e provocatorio. Questa forma di espressione ha non solo attirato l'attenzione dei media, ma ha anche acceso un dibattito sulle rappresentazioni della violenza e della cultura giovanile.
- Trap: originario del Sud degli Stati Uniti, il trap si è affermato negli anni 2000 con un suono distintivo caratterizzato da ritmi molto ripetitivi e bassi pesanti. Artisti come Future, Migos, Gucci Mane, Young Thug, T.I., 2 Chainz e Chief Keef hanno contribuito a definire questo stile. La produzione elettronica e l'uso di sintetizzatori hanno reso il trap particolarmente attraente per le nuove generazioni, portando a una sua vasta diffusione anche nelle classifiche mainstream.
- Conscious Rap: in contrasto con il gangsta rap, il conscious rap si concentra su temi sociali, politici e culturali, cercando di educare e ispirare gli ascoltatori. Artisti come Nas e Kanye West sono noti per i loro testi profondi che affrontano questioni di giustizia sociale, razzismo, povertà e identità. Questo sottogenere evidenzia il potere del rap come strumento di cambiamento sociale e di consapevolezza.

CONTRIBUTO CULTURALE E ARTISTICO

Il rap ha avuto un impatto significativo non solo sul panorama musicale, ma anche su altri generi, inclusi il pop, il jazz e il rock. La sua influenza è visibile in collaborazioni tra artisti rap e musicisti di altri generi, che testimoniano come il rap sia diventato un linguaggio universale di espressione artistica. Questo scambio creativo non solo arricchisce la musica contemporanea, ma mostra anche come il rap possa trascendere le barriere culturali. Inoltre, il rap rappresenta una forma d'arte che affonda le radici nella cultura di comunità spesso marginalizzate. Le sue liriche raccontano storie di lotta e discriminazione, fungendo da voce per chi si sente escluso dai racconti dominanti della società. Attraverso il rap, gli artisti possono esprimere esperienze personali e collettive, contribuendo a una narrazione culturale più ampia. In questo modo, il rap non solo intrattiene, ma svolge anche un ruolo cruciale nella riflessione e nell'espressione delle esperienze collettive di una comunità. La sua capacità di affrontare temi complessi e di stimolare il dialogo lo rende una forma d'arte autentica e significativa, capace di ispirare cambiamenti e di dare visibilità a voci spesso ignorate.



TESTO E LIRICHE

Il rap si distingue non solo per il suo ritmo e il suo sound coinvolgente, ma anche per la ricchezza dei suoi testi. La cura e l'attenzione dedicate alla scrittura dei testi rappresentano un aspetto distintivo del rap. Ogni parola è scelta con precisione per esprimere emozioni, raccontare storie personali o collettive e riflettere su questioni sociali rilevanti. I rapper spesso attingono a esperienze vissute, affrontando temi come l'ingiustizia e la ricerca di identità. Molti testi rap sono stati riconosciuti come vere e proprie opere poetiche per la loro complessità e profondità. Artisti come Kendrick Lamar, J. Cole e Lauryn Hill sono esempi di come il rap possa elevare la scrittura a livelli di alta letteratura, utilizzando una narrazione e un linguaggio ricco di significato. Le loro liriche non solo raccontano storie, ma invitano anche all'introspezione, stimolando il pubblico a riflettere su temi importantissimi che toccano la condizione umana. In questo modo, il rap non è semplicemente un genere musicale, è una forma

d'arte che riesce a comunicare idee e emozioni in modo incisivo e diretto, facendo di ogni brano un'opportunità per esplorare e comprendere meglio il mondo che ci circonda. La combinazione di ritmo, rima e contenuto significativo rende il rap un potente strumento di espressione culturale e sociale.

STRUTTURA RITMICA E MUSICALE:

Il rap si distingue per le sue strutture ritmiche precise e ben definite, che sono fondamentali per la sua identità. A differenza di molti altri generi musicali, il rap non sempre presenta una melodia cantata; piuttosto, si basa su un ritmo regolare, spesso complesso, che funge da fondamento musicale per le liriche. Questa attenzione al ritmo permette ai rapper di esprimersi in modi unici, giocando con le pause, le accelerazioni e le variazioni di intensità. I beat, creati dai DJ e dai produttori, sono elementi cruciali della musica rap. Questi possono variare da semplici percussioni a composizioni più elaborate che incorporano campionamenti, sintetizzatori e strumenti dal vivo. La varietà dei beat contribuisce a creare atmosfere diverse. La struttura ritmica, con i suoi accenti e le sue pause, consente agli artisti di modellare il flusso delle parole, enfatizzando determinati messaggi e emozioni nei loro testi.

Inoltre, il rap si distingue per l'uso di tecniche come il "flow", che si riferisce al modo in cui un rapper combina le sue rime con il ritmo del beat. Ogni artista sviluppa un proprio stile distintivo di flow, che può includere cambiamenti di velocità e di intensità, rendendo ogni interpretazione unica. Questa versatilità permette ai rapper di adattarsi a diversi tipi di produzione musicale, collaborando con artisti di vari generi e creando brani che sfidano i canoni classici della musica. Infine, la struttura ritmica e musicale del rap è simile a quella di altri generi musicali, ma porta con sé un'innovazione e una freschezza che ne evidenziano la natura originale. Il rap, con la sua combinazione di parole e suoni, riesce a costruire un linguaggio musicale tutto suo, capace di parlare direttamente all'ascoltatore e di creare un impatto duraturo.

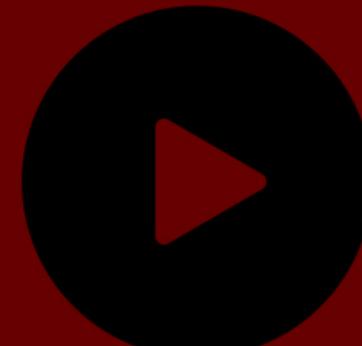
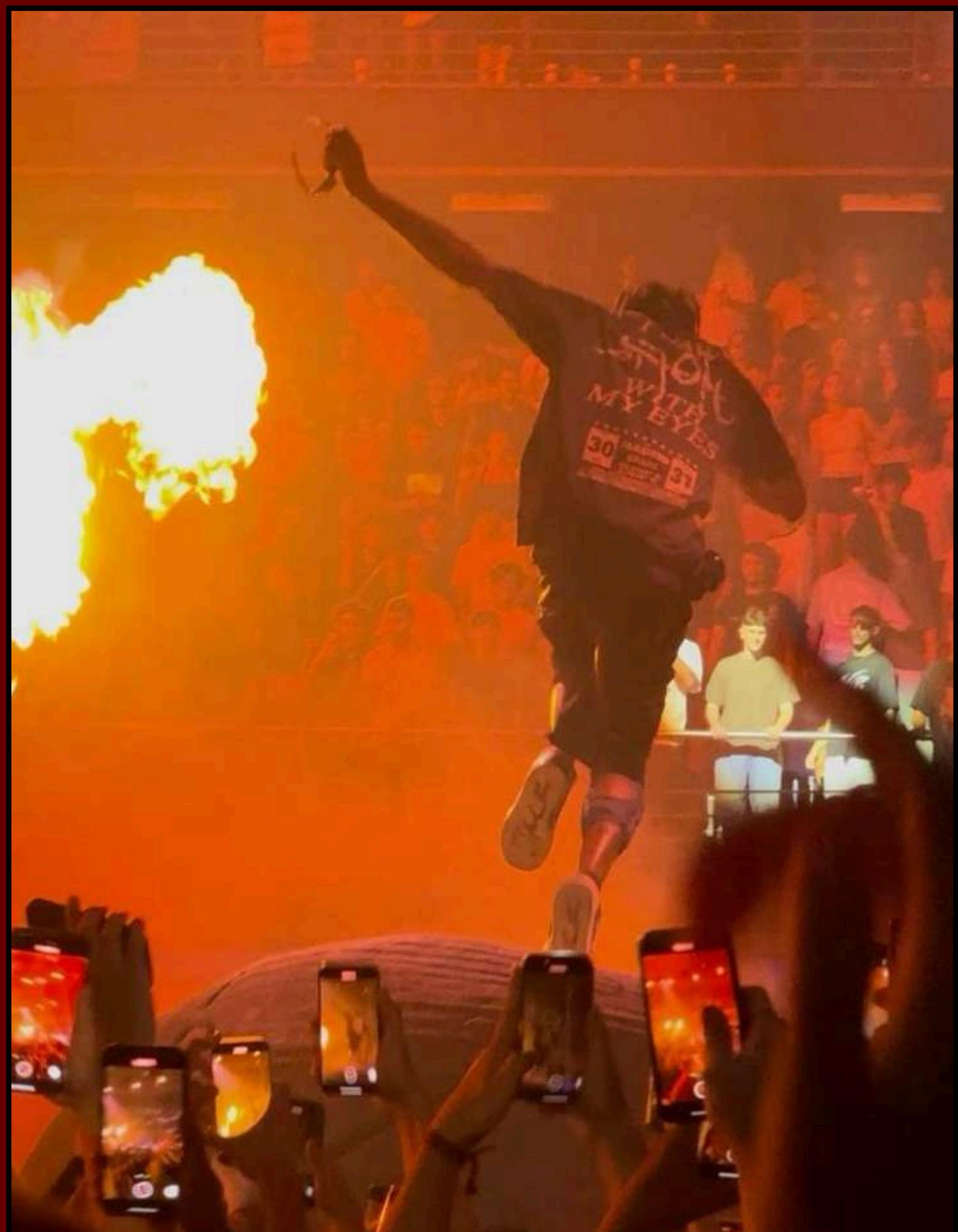
MELODIA E FLOW

Sebbene il rap si concentri principalmente sul ritmo, molti MC integrano un "flow" melodico nei loro brani, aggiungendo una dimensione musicale che arricchisce l'esperienza complessiva. Questo flow melodico permette agli artisti di intrecciare le loro rime in modi che si armonizzano con i beat. La capacità di cambiare il proprio stile vocale, alternando momenti di rap puro a sezioni più melodiche, contribuisce a variare il dinamismo del brano.

Artisti come Drake e Kanye West sono esempi emblematici di questa fusione tra rap e melodia. Drake, in particolare, è noto per il suo stile versatile, che spazia dal rap intenso a melodie orecchiabili, spesso utilizzando ritornelli cantati per rendere i suoi brani accessibili a un pubblico più ampio. Questo approccio ha portato a successi commerciali che mescolano elementi hip-hop con influenze pop, ridefinendo i confini del genere.

Kanye West, d'altra parte, ha spinto ulteriormente i limiti del rap incorporando vari generi e stili musicali nella sua produzione.

Con l'uso di campionamenti innovativi e collaborazioni con artisti di diversi ambiti, ha creato un suono distintivo che spazia dall'hip-hop classico al soul e oltre. Questa interazione tra melodia e flow non solo amplifica l'aspetto musicale del rap, ma crea anche un modo nuovo di raccontare storie e di esprimere emozioni. L'abilità di un artista di passare fluidamente tra il rap e la melodia permette di esplorare una gamma più ampia di sentimenti e messaggi, arricchendo il testo e conferendo profondità ai temi trattati. La combinazione di ritmi serrati e melodie avvolgenti rende il rap una forma d'arte unica e dinamica, in continua evoluzione e sempre pronta a sfidare il mondo della musica. In conclusione, il rap è molto più di un semplice genere musicale: è una forma d'arte che combina ritmo, rime e messaggi profondi. Attraverso i suoi vari sottogeneri, il rap riesce a raccontare storie, esprimere emozioni e affrontare temi sociali importanti. La sua capacità di mescolare melodie e flow rende ogni brano unico e coinvolgente. Nonostante le critiche che può ricevere, il rap ha dimostrato di avere un impatto significativo sulla musica e sulla cultura, influenzando artisti di tutti i generi. Per tutte queste ragioni, il rap merita di essere riconosciuto come un vero e proprio genere musicale, capace di parlare a tutti e di farci riflettere su ciò che ci circonda.



IN SCENA AL TEATRO DELLA PERGOLA:

Mein Kampf

Carolina Tognarelli



A cento anni dalla pubblicazione dell'omonimo saggio va in scena al Teatro della Pergola dal 12 al 17 novembre "Mein Kampf", spettacolo presentato da Stefano Massini con l'intento di scoprire e comprendere le origini del pensiero, e di come questo si sia riflesso nelle azioni, di Hitler. L'autobiografia di Hitler viene riportata da Massini con massimo realismo e attenzione, adoperando con uno stile ossessivo, enfatico e ritmato, accompagnato da effetti di scena, luce e suono.

Ho particolarmente apprezzato come Massini, con eccelsa bravura, abbia trasmesso gli stati emotivi di Hitler e come sia stato capace di caratterizzare impeccabilmente la sua personalità e i suoi pensieri dall'inizio alla fine. Sono messe in scena le vicende della vita di Hitler dai suoi vent'anni al 1919, ripercorrendo così i meccanismi che hanno permesso alla sua rabbia e frustrazione di sfociare in un progetto politico folle e delirante e per renderne il pubblico consapevole.

La pubblicazione e la diffusione dell'autobiografia "Mein Kampf" è stata infatti proibita fino al 2016 per timore che gli eventi della II Guerra Mondiale potessero ripetersi, contribuendo in questo modo ad accrescere il mito che girava attorno all'opera e impedendo allo stesso tempo di creare una consapevolezza degli eventi come reali e, ipoteticamente, ripetibili nelle menti delle persone.



RASHŌMON

Eleonora Crema

Regista: Akira Kurosawa

Data di uscita: 1950

Attori principali: Toshiro Mifune, Machiko Kyo, Takashi Shimura

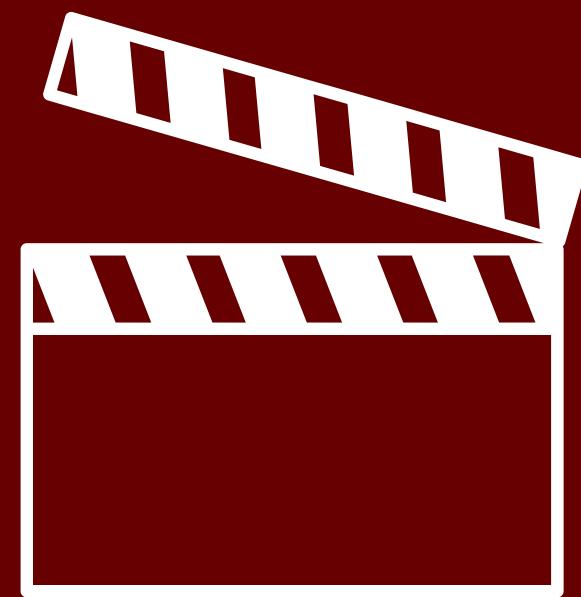
Genere: giallo

Durata: 88 minuti

Premi vinti: Leone d'oro (Festival di Venezia); Premio Oscar

Trama: Il film è ambientato in Giappone durante il periodo Heian (periodo della storia giapponese compresa tra l'VIII e XII secolo, che prende il nome dalla capitale del tempo). In una giornata di pioggia un boscaiolo, un monaco ed un vagabondo si riparano dall'acquazzone seduti sotto la porta della città di Rashōmon. I tre ricordano e si interrogano su un'inquietante storia avvenuta qualche giorno prima: l'assassinio di un samurai e lo stupro di sua moglie, i quali stavano attraversando un bosco per recarsi in un tempio. La storia viene presentata sotto tre diversi punti di vista: il boscaiolo avrebbe rinvenuto il corpo; il monaco riconosce di aver visto il samurai viaggiare con sua moglie lo stesso giorno dell'omicidio. Entrambi gli uomini sono stati convocati a testimoniare in tribunale, dove un altro uomo si è presentato con un bandito catturato, che ha rivendicato l'uccisione del samurai per abusare della moglie. Vengono quindi riportate diverse versioni dell'aggressione nel bosco. Sarà compito del tribunale stabilire il vero colpevole.

Analisi/commento critico: Rashomon è stato girato nella foresta vergine di Nara, nei dintorni di Kyoto, con un budget bassissimo (ne consegue, a mio avviso, una maggiore attenzione per la trama). Grazie all'interessamento di Giuliana Stramigioli, docente di italiano presso l'Università degli Studi Stranieri di Tokyo e fondatrice della Italifin, Kurosawa riuscì ad inviare il film in Italia, dove venne presentato al Festival di Venezia. Fu così che il cinema d'oriente, fino a quel momento ignorato, acquistò importanza, facendo conoscere uno dei massimi maestri di cinema d'autore. Oltre ad avere una trama intrigante, essendo un giallo e mostrando uno stesso racconto sotto diversi punti di vista, il film dà modo di riflettere su alcuni topoi letterari ricorrenti anche nel mondo occidentale, come ad esempio quello del bosco. Spesso il bosco è considerato un luogo in antitesi alla società civilitata, un luogo di smarrimento come nell'*Inferno* di Dante e nell'*Orlando Furioso* di Ariosto (nel quale infatti osserviamo una figura femminile -Angelica- che rischia di essere stuprata) ma anche di grandi passioni (è questo il caso della storia di Tristano e Isotta). Talvolta, quando la società diventa corrotta, il bosco diventa luogo di riscatto, come in Robin Hood, fuorilegge etico o ancora in Peter Pan, in cui assume la funzione di un luogo incantato, lontano dai problemi degli adulti. Più in generale, il bosco rappresenta un luogo di passaggio, da uno stato d'animo ad un altro, e così accade anche in Rashomon. Consiglio vivamente dunque la visione del film, per avere un'idea generale di una cultura diversa -ma in parte simile- dalla nostra in quei tempi.



UNA SCRITTRICE DA NOBEL:

Han Kang

Emma Fecondi

La vita: Scrittrice di recente successo in Occidente e vincitrice ufficiale del premio Nobel per la Letteratura 2024, Han Kang è originaria della città di Gwangju, in Corea del Sud ed è nata nel 1970 dalla madre Im Gam-oh e il padre Hang Sung-won, anch'egli scrittore. Esordisce come scrittrice di prosa agli inizi degli anni Novanta, dopo una precedente esperienza poetica che l'ha vista pubblicare una raccolta di cinque poesie nella rivista coreana "Letteratura e società". Questa sua vocazione alla poesia continua però ad emergere nella prosa e ad influenzare il suo stile narrativo, che risulta sobrio, asciutto, quasi essenziale, metaforico e in cui prevale l'asindeto, ma che tratta tematiche forti creando la tensione necessaria per mantenere il lettore attento e attratto dalla narrazione. Infatti, la motivazione che è stata data alla vittoria del premio Nobel è: "Per la sua intensa prosa poetica che mette a confronto i traumi storici con la fragilità della vita umana".

Attualmente sono stati tradotti in italiano e pubblicati da Adelphi quattro suoi romanzi: "La vegetariana", "L'ora di greco", "Atti umani", la raccolta di racconti "Convalescenza" e l'uscita di quest'anno "Non dico addio". "La vegetariana", pubblicato nel 2007, il romanzo racconta il percorso di graduale rifiuto delle norme sociali, e infine dell'appartenenza alla razza umana, da parte della protagonista Yeong-hie. Ella infatti inizia la sua metamorfosi decidendo di non mangiare più carne e, passando attraverso il veganismo, arriva alla conclusione di voler appartenere al regno vegetale, nutrendosi unicamente di acqua e luce solare. È significativa nel romanzo la scelta narrativa di non affidare mai il racconto delle vicende alla protagonista, ma ad altri tre personaggi: il marito, il cognato e la sorella, che descrivono da quello che potrebbe essere anche il nostro punto di vista, quello di persone che sono immerse nella società, l'allontanamento da essa di una persona a loro vicina. Il romanzo è inoltre prenno di ambiguità riguardo all'interpretazione che può essere data alla vicenda: l'autrice vuole criticare l'umanità intera? Vuole mettere in luce le difficoltà di minoranze come le donne o le persone vegetariane nel trovarsi a loro agio in una società che le opprime? Ciò che, a mio parere, rende questo romanzo meritevole di una lettura da parte di tutti, è che, in qualsiasi modo venga interpretato, lascia il lettore con delle domande su cui riflettere riguardo a noi stessi e la società in cui siamo immersi.

BIOGRAFIA DI FRANZ KAFKA

Ilaria Petrosino

Franz Kafka è considerato uno degli autori più importanti del XX secolo, con i suoi testi ha rivoluzionato il modo di raccontare e scrivere storie, influenzando la letteratura del mondo intero. Nacque a Praga il 3 luglio 1883 da una famiglia di ebrei aschenaziti. Fu il primogenito e ebbe 2 fratelli, Georg e Henrich, morti durante l'infanzia, e 3 sorelle, Gabrielle, Valerie e Ottolie, vittime della Shoah. Il difficile rapporto di Franz con il padre Hermann Kafka è evidente nella sua Lettera al padre di più di 100 pagine, in cui si lamenta di essere profondamente colpito dal carattere autoritario ed esigente del suo genitore; la madre Julie Löwy, al contrario, appariva tranquilla e timida. La sua infanzia fu abbastanza solitaria ed essendo i suoi genitori la maggior parte del tempo a lavoro, fu allevato principalmente da governanti e servitori.



Nell'adolescenza frequentò il liceo classico e nel 1901 venne ammesso all'Università tedesca di Praga e, dopo un primo anno di studi di chimica, decise di passare alla facoltà di Giurisprudenza. Non gli interessava molto questa disciplina ma poteva offrirgli una serie di sbocchi lavorativi graditi dal padre. Durante il periodo universitario organizzò riunioni letterarie, si fece notare per la sua intelligenza ed entrò in contatto con giovani studenti come Oskar Baum e Franz Werfel, che sono diventati noti scrittori. Di particolare importanza è il rapporto con Max Brod, con cui iniziò un'amicizia in quegli anni e che durò tutta la vita. Nel 1908 venne assunto all'Istituto delle Assicurazioni contro gli Infortuni del Regno di Boemia, diventandone ben presto un elemento essenziale a tal punto che, quando Kafka venne chiamato alle armi nel 1915, i dirigenti dell'Istituto s'impegnarono per evitargli la guerra di trincea. Due anni più tardi lo scrittore stesso tentò di entrare nell'esercito e partecipare alla Guerra, ma la sua richiesta venne respinta a seguito della diagnosi di una tubercolosi. A causa di questa malattia, al tempo incurabile, Kafka venne mandato in pensione anticipata nel 1918. Le sue condizioni fisiche degenerarono e morì il 3 giugno 1924. Dopo la sua morte, Max Brod avrebbe dovuto seguire il volere del caro amico, ovvero quello di bruciare tutte le sue opere; sia quelle già pubblicate sia quelle ancora inedite. Romanzi, racconti, diari, lettere, manoscritti: tutto, dopo la morte di Kafka, avrebbe dovuto essere distrutto e quindi reso illeggibile. Fortunatamente non lo fece e ancora oggi disponiamo della sua eredità, che va oltre le opere che ha lasciato. Il suo stile distintivo, che mescola il reale con il surreale, il serio con l'assurdo, ha dato vita all'aggettivo "kafkiano", usato per descrivere situazioni o narrazioni che sono inspiegabilmente complesse, surreali e oppressive. Il suo lavoro, a un secolo dalla sua morte, rimane profondamente rilevante e universalmente riconosciuto per la sua potenza espressiva e visionaria.

“DA UNA FRASE AD UNO

STILE DI VITA”

Sofia Torricelli

Cari lettori, anche questo mese ho scelto di proporvi una frase alla quale spero possiate dedicare una piccola pausa di riflessione. In effetti, sono principalmente la fretta e la velocità che caratterizzano le nostre giornate ad impedire di prenderci il nostro tempo. Pertanto può essere utile, talvolta, rivolgere la nostra mente al passato per cercare la saggezza dei filosofi che, immersi in una vita sicuramente più tranquilla e meno frenetica della nostra, ma non per questo meno intensa, ci trasmettono. Proviamo quindi a rivolgerci a Seneca, uno dei più grandi pensatori del IV secolo a.C., che a noi studenti non sempre risulta molto simpatico, soprattutto se lo incontriamo in qualche versione un po' ostica, ma che sicuramente può essere uno spunto di riflessione per le sue accortezze sulla vita umana. La frase su cui desidero riflettere la troviamo nell'opera *Epistulae morales ad Lucilium* (Lettere morali a Lucilio), che Seneca scrive all'amico Lucilio, per stimolare la sua crescita morale attraverso uno scambio epistolare, un mezzo che il filosofo giudica pedagogicamente più efficace, rispetto all'insegnamento dottrinale. “*Non tutte le tempeste arrivano per distruggerti la vita; alcune arrivano per pulire il tuo cammino.*” (“*Non omnes tempestates ad perditionem vitae nostrae veniunt, aliquae ad purgandum viam nostram*”). Seneca sceglie la metafora della "tempesta" per riferirsi a qualcosa che va oltre la semplice resistenza ad un dolore, fisico o interiore che sia. Per il filosofo, le tempeste sono tutte le avversità della vita che spesso, appaiono improvvise e devastanti, come se fossero arrivate per sradicare ogni nostra certezza. Tuttavia, invece di vederle come catastrofi da subire passivamente, Seneca ci invita a interpretarle come fonti di trasformazione, capaci di rinnovarci profondamente. Quante volte ci siamo chiesti perché ci succedono eventi dolorosi o travolgenti? Alcuni li vedono come manifestazioni di un "karma" inevitabile, che altri chiamano "destino"; altri ancora li considerano come semplici coincidenze o come manifestazioni del volere di un essere superiore che non comprendiamo. Davanti alle difficoltà, spesso tendiamo a piegarci, accettando la sventura e il dolore come qualcosa di immutabile. Oppure ci ribelliamo, magari anche rivolgendo la nostra rabbia verso chi ci sta attorno e non ha alcuna colpa di ciò che ci è successo. Ma, come Seneca suggerisce, c'è una terza strada: quella di cogliere l'occasione che il dolore porta con sé, di trasformarlo in uno strumento per rivedere, ripulire e rinnovare il nostro cammino. Ogni tempesta, per quanto caotica e distruttiva, può diventare una possibilità di ripresa. Così come il vento e la pioggia lavano la terra, le difficoltà della vita possono liberarci da ciò che è superfluo, permettendoci di abbandonare abitudini o pensieri ormai radicati da tempo. Ma per fare questo è fondamentale cambiare prospettiva: sono i nostri occhi, la nostra capacità di guardare oltre l'apparente distruzione, a determinare se una tempesta sarà solo devastante o, al contrario, fonte di trasformazione e di miglioramento. La possibilità di cambiamento risiede anche nella nostra capacità di cambiare la cornice senza toccare il quadro: una cornice differente modifica l'impressione che l'immagine ci trasmette. Tutto dipende da noi. In fondo, anche Darwin, secoli dopo Seneca, scriverà che “*Non è la più forte delle specie che sopravvive, né la più intelligente, ma quella che si adatta meglio al cambiamento*”.



E cosa sono, se non opportunità di cambiamento, quelle tempeste che incontriamo lungo il nostro percorso? Magari non volute, non cercate, ma pur sempre opportunità. Ci sfidano a rispondere, a riorganizzare la nostra vita in una nuova direzione. Ma per trasformarle in occasioni di crescita, occorre fare un passo indietro, riconoscere che queste battute d'arresto possono offrire lo spunto per un nuovo inizio, come semi che germogliano sotto un timido sole dopo una tempesta.

E se anche non sempre troviamo una ragione chiara a questi eventi, se a volte la nostra comprensione si arresta di fronte all'inspiegabile, possiamo comunque scegliere di vedere il loro potenziale trasformativo. Forse ogni tempesta arriva per liberarci dal peso che da troppo tempo portiamo, per indurci a scelte e cambiamenti che altrimenti avremmo esitato a fare. E anche se questi cambiamenti a volte emergono dalla sofferenza, alla fine spesso rivelano nuove possibilità per evolversi e progredire come persone.

Non tutte le tempeste arrivano per distruggere: alcune portano con sé il potere di ripulire, di risanare, di preparare la nostra strada per un futuro ancora tutto da scrivere!

Buon mese a tutti!

“LA SCUOLA CHE VORREI”

A partire dalle parole del nostro preside sul desiderio di una scuola inclusiva, plurale e integrativa, abbiamo discusso su cosa questo significasse per noi studenti, dando vita così a una serie di riflessioni sul tema.

Sono Letizia Maia Bastida, studentessa del quinto anno del Liceo Classico Dante. Oggi vorrei condividere con voi alcune riflessioni sul mio percorso scolastico, su ciò che questa scuola ha rappresentato per me, su ciò che avrei desiderato fosse e su cosa spero diventi per gli studenti futuri. Vorrei iniziare richiamando le parole del nostro Preside, che durante un incontro nella nostra sede ci ha invitato a percepire la scuola come nostra. La scuola, diceva, deve essere un luogo accogliente, inclusivo e plurale. Condiviso pienamente questo messaggio. Alla domanda “*In questi anni di liceo, hai sentito la scuola come tua?*”, la mia risposta sarebbe duplice: sì e no. Ho iniziato il mio percorso nel settembre 2020, in piena pandemia. Le difficoltà della didattica a distanza sono state immense: isolamento, problemi tecnici e un'inevitabile perdita di umanità nel rapporto con compagni e docenti. Tuttavia, nonostante tutto, il biennio è stato per me un periodo di crescita personale e di scoperta. Ci terrei a fare una premessa di carattere personale. Trascorriamo gran parte delle nostre giornate a scuola, e il nostro benessere dipende sì dall'ambiente scolastico, ma anche da ciò che accade nella nostra vita privata, familiare, e oltre. Di conseguenza – cosa che mi sembra evidente, visto che siamo tutti esseri umani – vivere un periodo triste o doloroso non si traduce necessariamente in un malessere causato dalla scuola stessa. Tuttavia, credo sia importante sottolineare che, quando uno studente attraversa un momento difficile per ragioni private, è fondamentale che la scuola sia in grado di sostenerlo. Io mi sento di dire che, in questo senso, sono stata molto fortunata. L'aiuto di cui avevo bisogno mi è stato dato dai miei compagni, con cui ho stretto legami profondi in questi anni, e dai miei professori. Sono stati aiuti piccoli e grandi, fatti di chiacchiere, domande, silenzi. A volte sono stati gesti inconsapevoli, e credo che molte delle persone a cui penso non sappiano quanto mi abbiano davvero aiutata. Porterò sempre con me le loro parole, che mi hanno dato coraggio, che mi hanno fatto capire quando non valeva la pena stare male per qualcosa, o che, nel silenzio, mi hanno semplicemente trasmesso presenza e vicinanza. Un “*Come stai?*” sussurrato, un sorriso accennato, un “*Noi ci siamo per te quando vuoi*” sono stati gesti semplici ma essenziali, che mi hanno aiutata a rialzarmi nei momenti più difficili. Per questo, voglio dirvi grazie di cuore. Mi auguro che gli studenti di oggi e di domani possano incontrare compagni e professori come voi. Il mio è stato un percorso sofferto e tortuoso, com'è giusto che sia. Sono uscita dalle medie senza sapere usare correttamente il condizionale e il congiuntivo, e ora mi accingo a concludere questo ciclo di studi con dei miglioramenti che non avrei mai immaginato di poter raggiungere, non solo dal punto di vista delle nozioni e del sapere, ma anche come persona. La me di cinque anni fa non mi riconoscerebbe: quella ragazza timida, riservata e fragile – non che ora non abbia ancora tratti di questa natura – non si sarebbe mai sentita all'altezza di candidarsi come rappresentante al parlamento studentesco e parlare davanti a tutto l'istituto su un palco. Tanti piccoli ostacoli e altrettanti atti di coraggio, uniti all'impegno e alla dedizione, mi hanno portata ad essere ciò che sono oggi. Forse la cosa più importante che ho imparato in questa scuola è il coraggio, che si manifesta nel non temere il fallimento, una condizione che oserei dire è del tutto naturale per ogni essere umano. Ho imparato a buttarmi nelle esperienze, anche con la paura, o meglio, nonostante la paura.

Questo buttarmi, soprattutto in quelle situazioni che mi interessavano ma che mi facevano dubitare di essere "abbastanza", è stato possibile grazie all'ambiente stimolante che ho trovato qui. Tutti sbagliamo, ma spesso abbiamo paura di mostrare i nostri errori. Questo senso di vergogna deriva forse anche dalla mia educazione di stampo giapponese, dove la cultura della vergogna, simile a quella dell'antica Grecia, è ancora profondamente sentita. Non vorrei però dipingermi come un essere perfetto adesso: in tanti aspetti devo ancora migliorare. Voglio però riconoscere i meriti che questa scuola ha avuto nei miei confronti. Non si è trattato solo di un apporto nozionistico - che comunque considero fondamentale - ma anche di una crescita personale e caratteriale. Il mio è stato un percorso vissuto pienamente, grazie al mio impegno - concedetemi questo elogio personale - ma che non sarebbe stato possibile senza l'ambiente che mi ha circondato, senza i professori e senza i miei compagni. Non sarebbe stato lo stesso senza la professoressa che mi mise 4 al primo tema di italiano, senza le discussioni accese durante gli attivi di classe, senza la compagna che mi incoraggiò a buttarmi nonostante le mie paure, senza il professore che mi seguì in bagno per consolarmi mentre piangevo. Non sarebbe stato lo stesso senza le numerose verifiche e interrogazioni, senza i libri assegnati, senza le lezioni che mi hanno appassionato, in cui emergeva la passione degli insegnanti, senza la scoperta delle materie che mi interessavano di più - e anche di quelle che mi interessavano meno. Dopo questo, che potrebbe sembrare un tentativo disperato di farmi alzare il voto di maturità, vorrei proseguire parlando di ciò che vorrei che questa scuola fosse per gli studenti più giovani. Ci sono aspetti che mi hanno turbata e messa in difficoltà, che secondo me andrebbero risolti per permettere a tutti di vivere le giornate scolastiche in modo più sereno e costruttivo. Innanzitutto, partirei dal tema del dialogo, una parola fondamentale per qualunque comunità, inclusa la scuola. Il dialogo dovrebbe essere instaurato tra studente e studente, tra studente e professore, tra studente e dirigenza scolastica, insomma tra tutti i componenti della scuola, inclusi i custodi. E la base imprescindibile del dialogo è, naturalmente, il rispetto. In questi anni, però, non credo di essere riuscita a instaurare un vero dialogo con la scuola stessa, né penso di essere stata realmente ascoltata. Questo, credo, è un'esperienza condivisa da molti alunni. È una delle ragioni per cui, durante questi anni, si è respirato spesso un clima di smarrimento non solo tra gli studenti, ma anche tra i professori. Questo senso di smarrimento - e a tratti di irritazione - nasceva dal mancato dialogo. Le richieste avanzate dagli studenti - di natura organizzativa, infrastrutturale o didattica - sono spesso rimaste unilaterali, senza risposte. Richieste come: "*Non abbiamo la carta igienica, come facciamo?*", "*Non sappiamo se faremo la gita scolastica, come facciamo?*", "*Non abbiamo questo mezzo necessario per la didattica, come facciamo?*" Non penso che una singola persona avesse tutta la responsabilità o il dovere di risolvere ogni questione. Tuttavia, considerando che la scuola dovrebbe essere nostra, almeno una risposta ce la aspettavamo. Eppure, quando arrivava, era spesso rara, confusa e poco chiara, accompagnata dall'invito alla pazienza e al rispetto. Ma il rispetto deve essere reciproco. Io non pretendo un ambiente scolastico perfetto, senza problemi - non esiste e mai esisterà. Ma, come minimo, si potrebbe partire dall'ammettere che i problemi ci sono. Ecco il punto più esilarante, che forse ha fatto esplodere la frustrazione di tutti noi: l'autorità è stata anche capace di negare le problematiche o di sminuirle fino all'estremo. Non esigiamo una dirigenza con una bacchetta magica capace di risolvere tutto dall'oggi al domani. Chiediamo semplicemente una dirigenza responsabile, che risponda onestamente alle nostre domande, che riconosca i problemi e, soprattutto, che si faccia presente. Una dirigenza che non riduca gli studenti a meri individui irredenti, animati da un'energia giovanile caotica, come se avanzassero richieste a caso, senza alcun criterio. Non sto dicendo che non esistano studenti che fanno richieste fuori luogo, ma è altrettanto vero che esistono studenti che avanzano richieste ponderate e ben motivate. Siamo un corpo studentesco eterogeneo, composto da persone con cervelli, caratteri e personalità diverse. E, molto semplicemente, ci siamo sentiti presi in giro. Perché, davanti a problemi come "*Il tetto della mia aula sta cadendo*" o "*Non abbiamo i computer per affrontare la maturità*", non abbiamo ricevuto risposte del tipo: "*Ok, provvederemo*" o "*Mi dispiace, farò il possibile, anche se non dipende interamente da me*". Quello che abbiamo ricevuto, invece, è stato perlopiù silenzio o, nella peggiore delle ipotesi, la ciliegina sulla torta: "*Non ci sono problemi così gravi*". Non solo molte problematiche concrete sono state spesso sottovalutate o persino negate, ma è accaduto, in alcune occasioni, che alcuni rappresentanti della scuola abbiano rivolto accuse dirette agli studenti, sostenendo che non facciamo abbastanza: "*Non denunciate a sufficienza, non scrivete abbastanza mail. Siete bravi a parlare, ma in realtà non vi interessa davvero rendere la scuola un luogo migliore; preferite semplicemente fare polemica.*"

Di fronte a parole come queste, mi sono trovata a riflettere: non è forse compito della scuola stessa creare un ambiente in cui gli studenti si sentano motivati a esprimersi? Se tanti di noi si sono stanchi di denunciare ciò che non funziona, non è forse un segnale di qualcosa che non va? Può darsi che, in parte, sia proprio un fallimento del sistema scolastico il fatto che alcuni studenti si siano alienati e rassegnati, smettendo di far sentire la propria voce. Del resto, quando non ci si sente ascoltati, è naturale che si smetta di parlare. Invece di richiedere pazienza o rassegnazione, credo che sarebbe stato più utile e lungimirante se la scuola si fosse posta l'obiettivo di crescere studenti consapevoli e partecipi, cittadini attivi nella società. Per raggiungere questo obiettivo, però, è necessario un cambiamento di prospettiva: non dobbiamo essere scoraggiati dall'esprimerci, ma piuttosto spronati a farlo. La scuola dovrebbe essere il luogo in cui impariamo che il dialogo non è un atto di ribellione, ma una base imprescindibile della cittadinanza. È attraverso il dialogo, fatto di ascolto reciproco e rispetto, che si costruisce una comunità scolastica sana e funzionale e, di conseguenza, una società più equa e partecipativa. Infine, vorrei parlare di un aspetto che sogno possa cambiare: l'unione tra gli indirizzi del nostro istituto. Siamo una scuola unica, che abbraccia il classico, il musicale e l'artistico, ma nei fatti ci sentiamo profondamente separati. Gli studenti dei vari indirizzi raramente interagiscono. Abbiamo pochi spazi e occasioni di incontro, e questo ci priva di un'enorme ricchezza: l'opportunità di imparare gli uni dagli altri, di confrontarci con realtà diverse ma complementari. Immagino un futuro in cui le nostre differenze diventino la nostra forza, in cui possiamo collaborare su progetti comuni, mescolando arte, musica e sapere classico. Sarebbe bellissimo, ad esempio, organizzare eventi che coinvolgano tutti in più occasioni: una rappresentazione teatrale con scenografie create dagli studenti dell'artistico e musiche composte da quelli del musicale, o un festival culturale in cui ogni indirizzo possa contribuire con ciò che lo caratterizza. So che non è facile, ma credo che con un po' di impegno da parte di tutti si possa costruire una comunità scolastica più coesa e inclusiva. Una comunità dove nessuno si senta escluso, dove la diversità non sia un limite ma una risorsa. In questi cinque anni ho imparato tanto, non solo sui libri ma anche su me stessa. Ho scoperto il valore del coraggio, dell'impegno e della solidarietà. Ho vissuto momenti difficili, ma anche tanti attimi di gioia e crescita. Spero che la nostra scuola continui a migliorarsi, che ascolti di più e che diventi sempre più un luogo di incontro e dialogo. E spero che gli studenti futuri possano sentire, senza alcuna esitazione, che questa scuola è davvero loro.

Letizia Maia Bastida

Spesso gli studenti dicono che vorrebbero una scuola migliore, ma in pochi esprimono le proprie idee per renderla migliore. La scuola attuale non mi dispiace affatto ed è migliorata tanto negli anni, però ci sono ancora vari aspetti che si possono criticare della scuola e che andrebbero modificati, come le valutazioni, i metodi di insegnamento, le strutture e tanto altro ancora. Una cosa molto importante è il rapporto tra professori e alunni. Una volta gli alunni erano trattati molto male dagli insegnanti ma per fortuna oggi la situazione è cambiata, anche se si può sempre migliorare. Vorrei che ci fosse un maggiore dialogo tra professori e alunni, e che in classe ci si confrontasse su vari argomenti con dei dibattiti e scambi di opinioni. Sarebbe bello se i professori parlassero spesso di argomenti di attualità e non solo delle materie scolastiche per far conoscere agli studenti il mondo al di fuori della scuola. Inoltre spesso gli alunni sono trattati in modo diverso tra loro dai professori, e penso che ognuno in classe dovrebbe essere trattato ugualmente, al di là delle capacità nelle varie materie. Ovviamente in una scuola non dovrebbero succedere episodi di discriminazione, cosa che purtroppo ancora oggi da qualche parte accade. Allo stesso tempo gli alunni dovrebbero avere lo stesso rispetto per tutti i professori e anche per i compagni, non escludendo e non prendendo in giro nessuno. Purtroppo però le persone maleducate esistono e il modo in cui vengono puniti non è molto efficiente. Secondo me infatti l'importante è che gli studenti capiscano cosa hanno fatto di male e non lo facciano più, però le note disciplinari non sono poi così utili tanto che spesso vengono ignorate dagli studenti, mentre sul voto di comportamento in pagella qualche modifica che gli conferisce più peso è già stata fatta. Tutti sanno che le giornate a scuola possono essere lunghe e noiose, ma penso che il problema non riguardi l'orario perché al classico le ore totali non sono tante come in altre scuole. Il problema è che alcune lezioni sono spesso poco coinvolgenti. Vorrei infatti che le spiegazioni fossero più coinvolgenti e che si facessero varie attività per capire meglio l'argomento. Inoltre i compiti dati per casa sono spesso troppi, così da stimolare alcuni studenti a non farli, e secondo me basterebbe ridurre la quantità ma svolgere bene quelli assegnati e correggerli per capire gli errori.

Ovviamente con questo metodo sarebbe richiesta più attenzione in classe, perché se una lezione è interessante e non ci si distrae è più facile studiare l'argomento. Un'altra delle cose più criticate della scuola sono le valutazioni. Spesso infatti gli studenti danno troppo peso alla valutazione numerica perché magari si sono impegnati molto e non hanno ottenuto il voto che volevano, e questa fissa con i voti è alimentata anche dalle medie sul registro. In questo ambito si stanno già facendo progressi, per esempio alcuni registri hanno tolto la media generale. Io non dico di togliere del tutto le valutazioni, ma almeno di dare più importanza al giudizio dell'insegnante che ti può dire precisamente dove migliorare, e che ha notato anche l'impegno durante le lezioni e le verifiche. Un altro grosso problema delle scuole italiane in generale sono le strutture. Infatti gli edifici sono spesso decadenti e non a norma, con i servizi, come i bagni, che non sono efficienti. Può sembrare un problema banale ma in una struttura adatta e piacevole si lavora meglio e si sta meglio durante la giornata a scuola. Gli edifici non devono essere pericolosi e rischiare di causare gravi danni agli studenti, ma in regola e belli esteticamente. Le classi devono essere spaziose ed avere finestre, sedie comode e lavagne digitali funzionanti con una connessione stabile, per rendere più facile stare in classe per tante ore. I bagni devono essere puliti e non deve mancare la carta igienica o il sapone. Non devono mancare macchinette con bibite e snack per la merenda durante la ricreazione. Oltre alle classi devono esserci laboratori con gli strumenti adatti e stanze con i computer. Ovviamente per far sì che la struttura e i servizi siano buoni serve la partecipazione degli studenti, che non dovrebbero vandalizzare o sporcare niente. Questi sono tanti piccoli cambiamenti non troppo difficili da realizzare che potrebbero rendere la scuola un posto migliore dove gli studenti andrebbero volentieri.

Gabriele Ricci





“L’INCHIESTRO DEL DELITTO”



Rebecca Spinelli

Capitolo 2

Victor Marlowe si sedette nel suo ufficio, un piccolo spazio ingombro di fascicoli, vecchie foto illuminate da una luce fioca di una lampada che combatteva l’oscurità della notte. Davanti a lui, le immagini dei tre corpi trovati fino ad allora erano disposte in fila. Ogni vittima aveva un tatuaggio unico, un disegno così dettagliato da sembrare vivo. Il corvo della terza vittima spiccava tra i simboli, le sue ali stilizzate sembravano quasi voler prendere il volo. Victor si massaggiò le tempie. La connessione tra le vittime era sfuggente, ma i tatuaggi... quelli erano la chiave. "C'è un messaggio qui," sussurrò a se stesso. "E quel maledetto tatuatore lo sta lasciando per noi." Si alzò di scatto, afferrando un fascicolo che aveva recuperato anni prima, durante un vecchio caso che lo aveva portato in contatto con Gabriel Laurentis. Era stato interrogato come testimone in una serie di sparizioni legate a un giro di criminalità organizzata. Non era mai stato accusato di nulla, ma Victor ricordava il suo comportamento: tranquillo, composto, troppo perfetto. E ora, quel ricordo tornava con una nuova sfumatura inquietante. Aprì il fascicolo e trovò una vecchia foto di Laurentis, scattata fuori dal suo studio. Era più giovane allora, con gli occhi profondi e le mani sempre macchiate di inchiostro. Sotto l’immagine c’era un indirizzo: "**Skin & Soul, Studio di Tatuaggi**". Victor infilò il fascicolo nella tasca del cappotto e si diresse verso la porta. "Se c’è qualcuno che sa qualcosa su questi tatuaggi, quel qualcuno è Gabriel."

La pioggia continuava a cadere quando Victor parcheggiò la sua macchina davanti a un edificio fatiscente in un quartiere periferico della città. L’insegna sbiadita dello studio, "**Skin & Soul**" penzolava pericolosamente da un lato. La vetrina era sporca, con solo una fioca luce al neon all’interno che proiettava ombre tremolanti. Victor entrò, facendo tintinnare un piccolo campanello sopra la porta. L’odore pungente di disinfettante e inchiostro gli colpì le narici. Lo studio era vuoto, ma ogni parete era decorata con disegni intricati: corvi, rose appassite, clessidre, serpenti intrecciati. Ogni dettaglio era meticolosamente realizzato, quasi ipnotico. Dietro il bancone, una figura familiare emerse dall’oscurità. Gabriel Laurentis, ora più vecchio, con una barba corta e occhi che brillavano di una calma inquietante, lo fissava con un leggero sorriso. "Detective Marlowe," disse Gabriel, con una voce pacata. "Non mi aspettavo una visita da lei. Sono anni, ormai."

Victor avanzò lentamente, il suo sguardo che scrutava ogni movimento dell'uomo. "Non sono qui per una visita di cortesia, Gabriel. Tre corpi, tre tatuaggi. E ogni volta, la tua firma." Gabriel non si scompose. Si avvicinò al bancone, intrecciando le mani. "Firma? Interessante scelta di parole, detective. L’arte del tatuaggio è personale, intima. Non è qualcosa che si può falsificare facilmente, questo è vero." Fece una pausa, il sorriso che si allargava. "Ma questo significa che pensa che io abbia qualcosa a che fare con quegli... omicidi?" Victor strinse i pugni. "Non è un caso che quei simboli siano così simili ai tuoi lavori. Chiunque li abbia fatti, conosce la tua arte. E tu sei l’unico tatuatore che ho incontrato con questo livello di dettaglio." Gabriel rise sommessamente, una risata che sembrava gelida e priva di gioia. "Non sono l’unico, detective. E lo sa. Il mondo dell’inchiestro è grande, più di quanto immagina. Ma..." fece un passo indietro, dirigendosi verso una grande scrivania coperta di schizzi, "posso aiutarla. Se mi dice esattamente cosa ha trovato, potrei riconoscere qualcosa." Victor esitò, scrutando l'uomo davanti a lui. Era troppo collaborativo, troppo sicuro di sé. Ma sapeva che ogni dettaglio era importante. Estrasse una foto del tatuaggio della terza vittima e la posò sul bancone. Gli occhi di Gabriel brillarono per un attimo, come se avesse riconosciuto qualcosa, ma il suo viso rimase impassibile. "Bel lavoro," disse lentamente.

"Chiunque abbia fatto questo è un vero artista. Non è uno dei miei disegni, ma... potrebbe essere ispirato." "Ispirato da cosa?" incalzò Victor. Gabriel sollevò lo sguardo, un'espressione enigmatica sul volto. "Dall'oscurità che si annida in ognuno di noi. Ma se vuole davvero sapere chi c'è dietro tutto questo, deve guardare più a fondo, detective. Ogni simbolo racconta una storia. Scopra il significato, e troverà il killer." Victor fissò l'uomo, la tensione tra loro quasi palpabile. Sapeva che Gabriel gli stava nascondendo qualcosa, ma non aveva ancora prove per incastrarlo. Eppure, il tatuatore gli aveva dato un indizio. "Ogni simbolo racconta una storia", ripeté Victor tra sé e sé, uscendo dallo studio con la mente piena di domande. Chi erano davvero le vittime? E quale legame oscuro le univa a quei tatuaggi?

“LA PAURA”

Ilaria Cosco

La paura ha diverse forme e racchiude diverse altre sotto-emozioni.

La paura secondo me è molto legata al respiro; quando siamo in ansia, per esempio, i battiti aumentano, il respiro diventa meno regolare e la paura sale.

L'ansia la sperimentiamo un po' tutti, ogni giorno: noi studenti a scuola, dato che abbiamo spesso ansia per le presentazioni, la paura di un'interrogazione e di un voto.

Purtroppo non si verifica solo a scuola ma anche fuori ci sono serie di azioni, gesti, avvenimenti, che spesso influenzano negativamente la nostra mente.

Essere umiliati da qualcuno mette paura? Sì, anche questa è un'altra forma perché si ha paura del futuro, di ciò che potrebbe succedere da quel momento.

Ricapiterà?

Sono sbagliata?

E serie di domande che affliggeranno la vittima per molto tempo a seguire.

Essere sminuiti in pubblico porta a non fidarsi più, ad avere paura del mondo facendo in modo da rendere cattiva anche la miglior persona, per difendersi. Io stessa spesso ho eretto muri per salvarmi dalle persone. Questo provoca l'insicurezza, una delle paure più diffuse, sia nelle ragazze che nei ragazzi, in molti casi per colpa di stereotipi, umiliazioni passate o per la gente frequentata, che non ci valorizza, anzi preferisce che si affondi.

Mi sono sempre fatta tantissime paranoie, non mi sono mai sentita all'altezza di nulla, da una parte per il giudizio degli altri, dall'altra perché non rispecchiavo la normalità che si aspettano le persone.

Si ha paura di essere respinti magari, di non riuscire a far parte del gruppo, di non trovare amici con cui condividere noi stessi.

Personalmente mi sento impaurita, da tutto, dalla generazione in cui mi trovo, dalla cattiveria gratuita delle persone, dall'abbandono anche di persone che facevano parte della mia vita, ma soprattutto dal futuro.

Cosa accadrà?

Se si continuerà così, potrò mai non aver paura?

Paura di uscire di casa: sono una donna, posso uscire da sola quando è buio? Posso andare in giro senza avere fischi o battutine? Posso non dover cambiare marciapiede? Posso vivere la mia vita spensieratamente?

Non voglio essere sottomessa, non voglio avere la costante paura di dover correre per seminare persone che mi seguono per chissà cosa. Sono veramente stufa di tutto ciò. Ho paura ma vorrei non doverne avere.

Non voglio preoccuparmi di ogni cosa, vorrei essere spensierata. Voglio vivere.

Non voglio essere ridicolizzata per ciò che sono e per i miei gusti, non devo aver paura degli altri. Devo farmi rispettare perché anche io sono una persona con dei sentimenti, di cui la paura ne ingloba molti.

Mi sento inferiore, ma non voglio che sia così, mi sento alienata dal mondo.

Vedo le persone che vivono la loro vita fregandosene di tutto ciò che li circonda.

Mi sento inadeguata all'ambiente in cui mi trovo e ciò mi spaventa perché non ne conosco il motivo.

Per le persone sono insignificante?

Ho solo paura, paura di tutto, il mondo non mi piace: voglio costruirne uno mio.

CI RENDIAMO DAVVERO CONTO DI DOVE VIVIAMO?

Emma Tocci

-Sì, a Firenze!- risponderemmo, eppure spesso quasi lo dimentichiamo, lo diamo per scontato, ignoriamo quanto siamo fortunati nel poter dare una simile risposta con tanta leggerezza. Firenze è attraversata da un flusso costante di turisti che provengono da ogni parte del mondo: in qualsiasi giorno dell'anno si vedono famiglie americane che passeggiando per le vie così particolari del centro, ragazze orientali che scattano foto al Duomo, gruppi di studenti in giro per musei e, naturalmente, molto altro ancora; e chissà che racconteranno una volta tornati dal viaggio in Italia?! Forse meravigliati dalle opere d'arte, come presi dalla sindrome di Stendhal (la nostra città in particolare sembra come un museo a cielo aperto, e probabilmente lo è davvero), forse dai monumenti o anche dai piatti unici del posto, sicuramente ogni turista conserverà un ricordo speciale. D'altro canto la maggior parte di noi, che ha la fortuna di avere Firenze tanto vicina, passa talvolta accanto al Duomo senza fermarsi per ammirare la sua unicità e bellezza anche solo qualche istante, la stessa bellezza per cui migliaia di persone attraversano il mondo intero per osservarla, la stessa bellezza che tanti altri sognano di poter vedere; noi invece poche volte visitiamo gli Uffizi, ci sporgiamo da Ponte Vecchio per lasciarci meravigliare dall'Arno o ci fermiamo a Piazzale Michelangelo per ammirare un panorama mozzafiato della città, come se veramente non fossimo consapevoli di ciò che abbiamo intorno. Dante, una tra le figure più importanti di tutta la letteratura mondiale, camminava per le stesse vie che adesso percorriamo noi, incuranti della storia che racchiudono, e con lui anche Boccaccio, Brunelleschi, Amerigo Vespucci e un'infinita lista di nomi a seguire. Tendiamo a dare per scontato molto della realtà in cui viviamo, ma basterebbe guardarsi un po' intorno per capire di essere davvero privilegiati: la città per cui spessissimo camminiamo, come indifferenti davanti a tutto ciò che vediamo, è una delle più belle al mondo, ricchissima di storia, arte (tanto da essere soprannominata "la culla del Rinascimento", altro "dettaglio" che spesso dimentichiamo) e vita, con il suo flusso continuo di turisti, le piccole attività specialmente di cuoio e pelletteria dietro ogni angolo, le trattorie caratteristiche e molto altro ancora. Proprio per ciò che potrebbe essere definita noncuranza, o quasi indifferenza, per la nostra tendenza a non accorgerci della Bellezza da capogiro che ci circonda, verrebbe allora da chiedersi: ci rendiamo davvero conto di dove viviamo?



SANT'ORSOLA: UNA MOSTRA INASPETTATA IN UN LUOGO DIMENTICATO

Giulia Cabras

In attesa dell'apertura ufficiale del museo di Sant'Orsola, un luogo da poco riscoperto, misterioso e sorprendente, previsto per il 2026, sono state organizzate numerose esposizioni di vari artisti insieme ai lavori di ristrutturazione dell'edificio. Il complesso di Sant'Orsola, fondato nel lontano 1309 da un gruppo di monache benedettine ed ampliato negli anni fino ad arrivare alla sua forma attuale, nacque come monastero femminile.



Il convento fu soppresso nel 1810 per volere del governo francese, trasformato in una manifattura tabacchi che operò fino al 1940 quando cambiò sede, quindi divenne un centro di accoglienza e ricovero per gli sfollati. Negli anni a venire fu sede di alcuni uffici dell'Università di Firenze e infine caserma della Guardia di Finanza. I lavori di ristrutturazione iniziarono nella prima metà degli anni '80; l'edificio fu ricoperto e sigillato da gettate di cemento e avvolto da solide reti di metallo. Il progetto fu abbandonato dopo poco, diventando un cantiere alla mercé di chiunque e addirittura vandalizzato. Nel 2007 divenne proprietà della Provincia di Firenze, permettendo lo svolgimento di scavi archeologici; lì sono stati rinvenuti alcuni sepolcri, dei cassoni da sepoltura, pavimentazioni e numerosi scheletri inumati, i DNA dei quali

sono ancora sotto indagine. Presto l'edificio comprenderà una scuola superiore, spazi individuali e collettivi, un museo, un giardino urbano, un cafè-biblioteca, negozi e laboratori, e molto altro. Dal 28 giugno al 27 ottobre 2024 il complesso ha ospitato la mostra Rivelazioni, che vede protagoniste Juliette Minchin, scultrice francese, e Marta Roberti, disegnatrice italiana. La realizzazione di opere che rivelano aspetti sconosciuti riguardo il passato del luogo, racconta la storia attraverso disegni e sculture. Juliette Minchin è un'artista parigina specializzata nella lavorazione della cera liquida con la quale realizza sculture effimere, che al termine di ogni mostra vengono sciolte, riciclando la cera per nuove creazioni. Per questa esposizione la Minchin ha modellato la cera liquida su di un piano, drappeggiandola poi, appena più solida, in morbidi veli dall'aspetto barocco, come tende gonfiate dal vento. Anche sul corrimano che delimita gli scavi sono state posate lenzuola di cera, che alleggeriscono la pesantezza delle sepolture in pietra. Nella spezieria l'artista invece ha disposto su delle colonne numerosi pannelli di metallo ricoperti di cera, con stoppini accesi qua e là che sciolgono le opere stesse, dando loro un aspetto diverso ogni giorno della mostra. L'altra protagonista che esibisce nel complesso è Marta Roberti, disegnatrice specializzata nel disegno su carta. Utilizzando materiali speciali, l'artista taglia, incolla e assembla numerosi fogli per creare composizioni che incoraggino un dialogo tra Oriente e Occidente, spesso raffigurando la natura, gli animali e la donna. Per questa esposizione, la Roberti ha realizzato un numero di disegni che rivestono l'interno della chiesa, inspirandosi ai racconti di coloro che abitavano tra quelle mura. Le sue opere raffigurano scene di contenuto religioso, esplorando il legame tra aspetti divini, naturali e figure femminili, tra le quali spesso inserisce se stessa. I disegni posti nell'antica aula ecclesiastica riprendono la vita delle suore, ritraendo a modo loro scene conosciute: San Francesco che parlava con gli uccelli, Sant'Antonio in dialogo con i pesci, e Santa Oliva divorata da animali feroci. Nei sotterranei invece si trovano disegni, retroilluminati e incisi su carta di grafite, che illustrano scene di natura e del mondo animale, creando nuove anomalie e forme che ricreano fotografie da lei scattate. Lo scopo delle due artiste era quello di mostrare al mondo l'anima delle monache di clausura che avevano vissuto nel monastero e devo dire che ci sono riuscite, perché sono rimasta molto colpita: specialmente le sculture di cera mi facevano pensare ai veli delle monache di clausura dando loro una visibilità al mondo che in vita non hanno mai avuto.



SCIAME METEORICO DELLE GEMINIDI

**Lavinia Marchi e
Alessandra Fabbri**



Le Geminidi, le meteore che “annunciano” l’inverno, saranno attive dal 4 al 17 dicembre: bisognerà sperare nel bel tempo, infatti sarebbe l’occasione perfetta per esprimere parecchi desideri dato che si potranno vedere fino a 150 meteore all’ora. Il picco dello sciame sarà raggiunto nella notte tra il 13 e il 14 dicembre. È lo sciame meteorico più intenso dell’anno, molto luminoso e facile da osservare, ricco di bolidi.

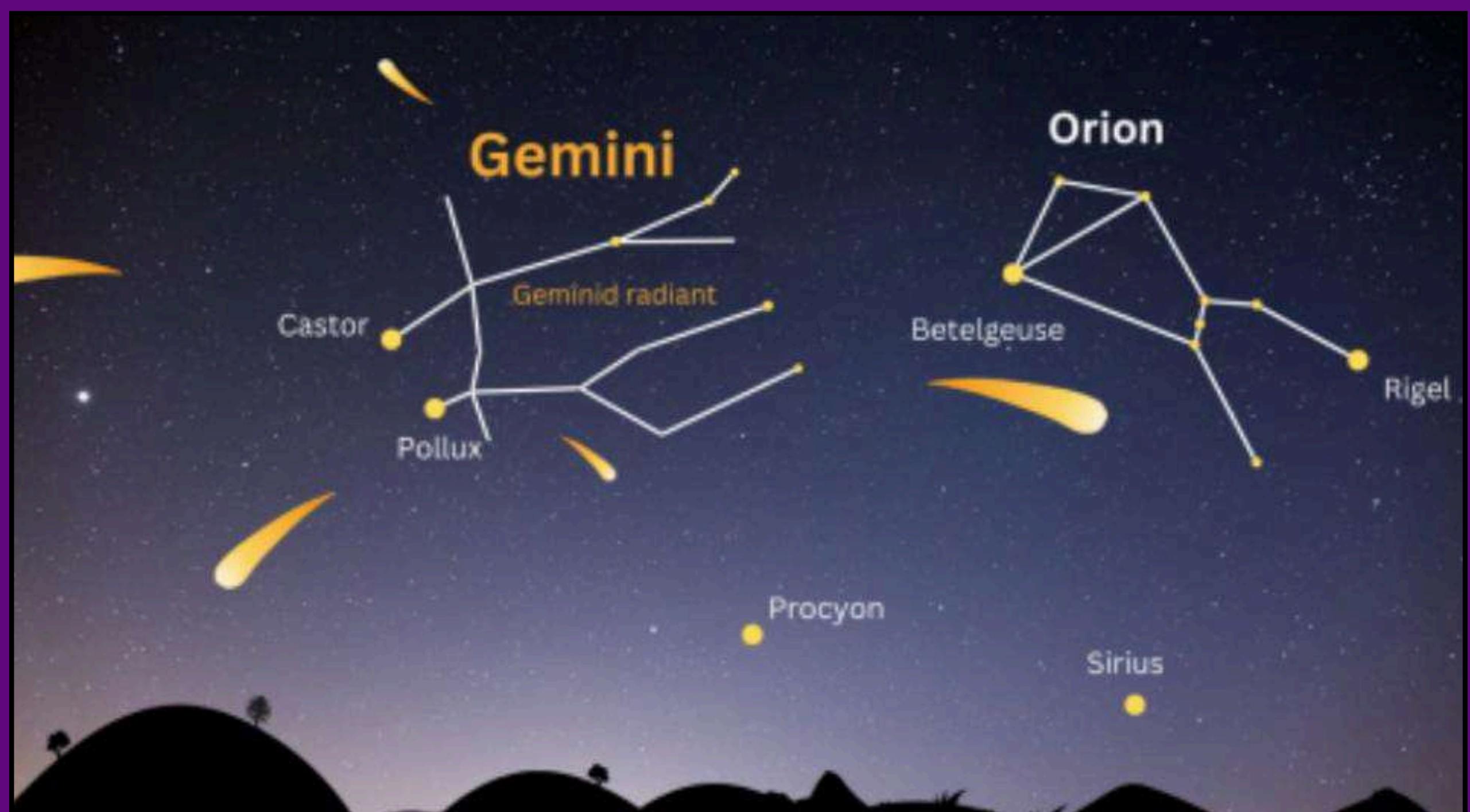
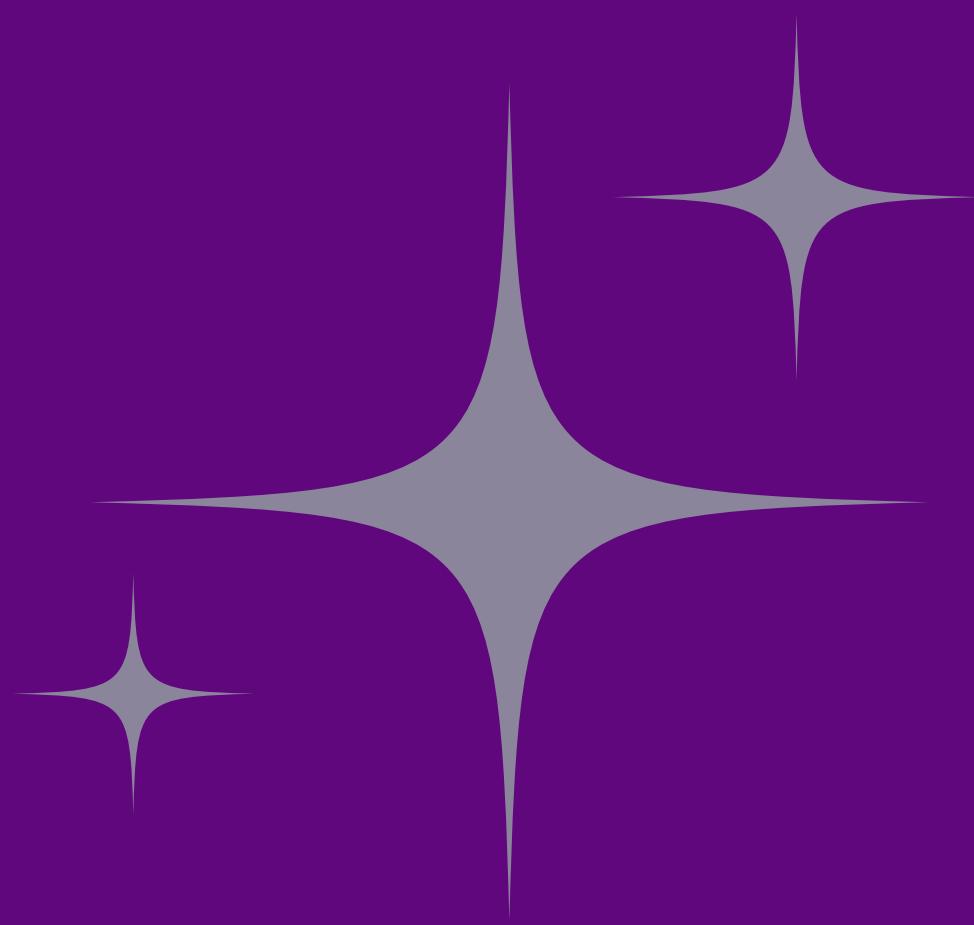
Le Geminidi sono molto luminose e dotate di una lunga coda, e si contraddistinguono perché mostrano una molteplicità di colori: principalmente bianche, alcune gialle, altre ancora rosse, blu e verdi. Uno dei motivi di questo fenomeno multicolore è che i meteoroidi appartenenti a questa corrente contengono tracce di metalli come ad esempio il sodio e il calcio: si tratta dello stesso effetto usato per rendere colorati i fuochi d’artificio. Come per tutti gli sciami meteorici, le Geminidi prendono il nome dalla costellazione da cui sembrano provenire, in questo caso quella dei Gemelli. Ma con la costellazione non hanno niente a che vedere. Le Geminidi sono infatti il prodotto di un asteroide inusuale per tanti aspetti: Phaethon 3200 o Fetonte. Con 5 km di diametro, Fetonte è uno dei più grandi asteroidi Near Earth, classificato come potenzialmente pericoloso. Tornando alle Geminidi, meteo e luce della Luna permettendo, questo splendido sciame arriverebbe a produrre circa 100–150 stelle cadenti all’ora. Nel 2020, grazie alla coincidenza con la Luna nuova, le Geminidi si sono rivelate uno degli sciami meteorici più spettacolari dell’anno. Purtroppo quest’anno la Luna gioca contro essendo illuminata al 70%, facendo sì che si possa arrivare a una trentina di meteore visibili all’ora. Ma anche il meteo non è dei migliori per la maggior parte dell’Italia. Nel caso siate fortunati da avere un cielo sereno e voleste cimentarvi nell’osservazione, sappiate che non servono attrezzi speciali come telescopi o binocoli: il segreto è osservare la maggior

porzione di cielo possibile.

Iniziate l'osservazione dopo mezzanotte, non importa in quale parte della Terra vi troviate. Dovreste però recarvi in un luogo più buio possibile, mettervi comodi e rilassati e lasciar passare una trentina di minuti per permettere agli occhi di adattarsi al buio. Evitate di usare il telefono e se potete attrezzatevi di torce elettriche con luce rossa per preservare la visione notturna.



La costellazione dei Gemelli è abbastanza facile da individuare: si trova a nord-est della costellazione di Orione, tra le costellazioni del Toro e del Cancro. Le due stelle più luminose della costellazione, Castore e Polluce, rappresentano le teste dei due gemelli. Ma non guardate direttamente questa costellazione, perché le Geminidi saranno visibili in tutto il cielo notturno.





DIAN FOSSEY: LA SIGNORA DEI GORILLA

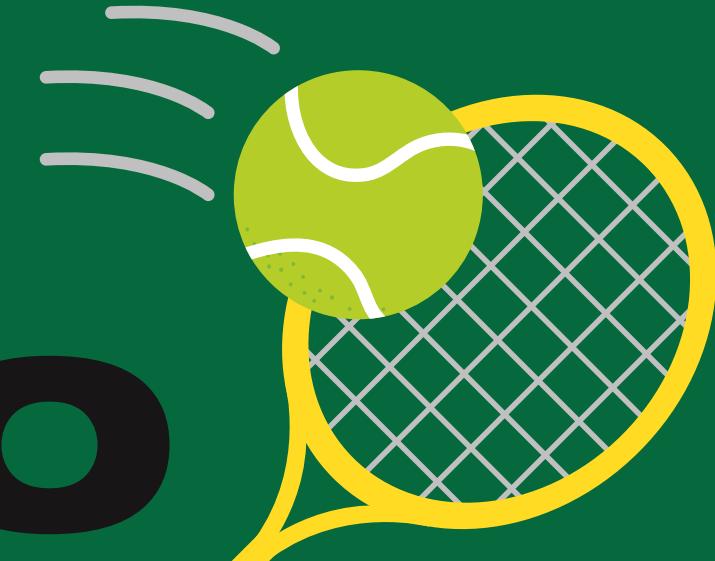
Emma Simeone

Dian Fossey è stata una etologa statunitense che ha dedicato la propria vita allo studio e alla protezione dei gorilla di montagna. Il padre la costrinse a studiare economia per lavorare nell'azienda di famiglia, ma la ragazza durante l'estate, quando le lezioni di economia erano sospese, lavorando in una fattoria riuscì a racimolare il denaro che le serviva per iscriversi alla facoltà di veterinaria. Conclusi gli studi si trasferì in Africa, sui monti Virunga, immersa nella foresta, osservando da vicino i gorilla, magnifici animali, intelligenti e sensibili, ma diffidenti nei confronti degli esseri umani. Grazie alla sua vecchia professione di terapista, fu in grado di conquistare la fiducia dei gorilla, adottò una procedura delicata di "avvicinamento amorevole" e visse con loro per anni e anni, scoprendo le loro abitudini: vivevano in gruppi sociali molto complicati, e il leader era sempre quello maschile. Scoprì così la natura pacifica e affettuosa dei gorilla, sfatando i giudizi su di loro come creature feroci. Dian si innamorò di ognuno di loro, come una madre dei propri figli, a ognuno di loro diede un nome, ma con uno in particolare, Digit (chiamato così per un dito storto), creò un legame speciale, di profonda amicizia. Digit era un giovane gorilla di soli 5 anni, notato dalla studiosa poiché spesso escluso dal resto del gruppo.

Fortunatamente, la sua dedizione alla protezione di questi animali ostacolò i bracconieri che disseminavano di trappole i Monti Virunga per catturare i gorilla e venderli come attrazioni nei parchi naturali. Per ostacolarli Dian creò una fondazione e insegnò agli abitanti del luogo a disinnescare le trappole. Come vendetta i bracconieri uccisero il suo amico più fidato: Digit. Fu ucciso mentre difendeva la sua famiglia di gorilla e Dian lo trovò decapitato e con le "mani" mozzate. La donna ne rimase traumatizzata, ma il suo desiderio di combattere non ebbe fine. Iniziò ad insegnare ai gorilla come fidarsi delle persone, per esempio insegnò loro a fidarsi solo delle persone bianche, poiché i bracconieri erano solo persone nere. Dian ha sacrificato la propria vita per proteggere i gorilla, la sua famiglia. Infatti è stata trovata brutalmente assassinata nella sua capanna, la sera del 26 dicembre 1985. L'arma del delitto fu un machete, lo stesso strumento utilizzato dai bracconieri per uccidere i gorilla. Le circostanze della sua morte non sono state completamente chiarite, ma si sospetta che sia stata vittima di un omicidio legato al suo impegno di difesa dei gorilla. Il corpo fu sepolto accanto a quello di Digit. Ad oggi la ricordiamo poiché si è fatta portavoce dei gorilla, lottando per la loro tutela e per la conservazione del loro habitat. La sua storia è un esempio di dedizione, coraggio e passione per la natura.



DIRITTO E ROVESCIO



L'APPUNTAMENTO DEL DANTE CON IL TENNIS E non solo

ATP FINALS: SINNER TRIONFA NEL TORNEO DEI CAMPIONI

A cura di Ettore de Longis

Cari appassionati di racchette, dal 10 al 17 di novembre, a Torino, si è tenuto il torneo più prestigioso del nostro sport: le Nitto ATP Finals. Per chi non lo sapesse, a questa competizione partecipano gli 8 tennisti che, nel corso dell'anno, hanno guadagnato più punti e che dunque sono i migliori atleti in circolazione.

Novak Djokovic, che sarebbe stato uno dei probabili protagonisti di questa edizione, ha dato forfait, concedendo al tennista australiano Alex De Minaur di competere nel torneo dei campioni.

Proprio il 25enne anglosassone ha affrontato, nella sua prima gara della settimana, il padrone di casa, l'uomo da battere, l'icona dell'Italia nello sport: Jannik Sinner. L'altoatesino sbaraglia agevolmente il suo corretto e tenace avversario, con un sonoro 6-3 6-4. Nel match successivo, il 23enne nato a San Candido, sfida lo statunitense Taylor Fritz, migliore americano degli ultimi anni; rispetto all'incontro precedente cambia la musica e il servizio dello statunitense mette in difficoltà Sinner, che però è molto lucido e riesce a cogliere i momenti salienti e a chiudere la partita in due set. Nel match conclusivo del girone, l'altoatesino gioca contro il russo Daniil Medvedev, arduo avversario; come accaduto contro Fritz, Jannik comprende le situazioni cruciali e sfrutta le occasioni decisive, riuscendo ad approdare al turno successivo. In semifinale non ha scampo il norvegese Casper Ruud, a cui Sinner rifila un duro 6-1 6-2 e a cui non concede alcuna opportunità. L'altoatesino raggiunge dunque l'atto finale del torneo ed è il primo italiano, in 55 anni, a compiere tale impresa. Tutto lo stadio parteggia per Sinner e da ogni angolo del Pala Alpitour spuntano striscioni che incitano il nostro tennista di punta. Il rivale è Taylor Fritz, già affrontato dal 23enne di San Candido durante la fase a gironi. La tensione è molta, ma Jannik, come di consueto, si dimostra concentrato, efficace e impossibile da distrarre.

ANNOLO L'anno di Sinner

Estrae dal cilindro i suoi colpi migliori, il pubblico va in visibilio e alla fine, per la prima volta nella sua (finora) breve ma intensa carriera, trionfa alle ATP Finals, confermandosi la rivelazione tennistica del 2024. Questo è stato un anno d'oro per l'altoatesino che si è aggiudicato gli Australian Open, gli Us Open, le ATP Finals, altri sei titoli e conclude l'anno da numero 1 indiscusso. Ritengo che Sinner si sia preso una grande rivincita su coloro i quali dubitavano delle sue qualità e lo attaccavano come avvoltoi, invidiosi del suo successo. Sinner rappresenta il riscatto dello sport italiano, in crisi negli ultimi anni a causa di numerose vicende imbarazzanti (ad esempio la mancata partecipazione ai mondiali di calcio per due volte consecutive) e penso quindi che dovremmo considerare le sue vittorie come un successo anche nostro.



SCOPRENDO IL SEPAK TAKRAW: LO SPORT CHE UNISCE CALCIO E PALLAVOLO

Giorgio D'Addario

Nel mondo dello sport, esistono tante discipline poco conosciute che, però, riescono a regalare emozioni uniche e divertimento. Una di queste è il Sepak Takraw, uno sport che può sembrare strano a chi non lo ha mai visto, ma che in realtà sta guadagnando sempre più attenzione a livello globale.

Cos'è il Sepak Takraw?

Il Sepak Takraw è un gioco che combina elementi del calcio e della pallavolo, ma con una particolarità: i giocatori non usano le mani, bensì i piedi, la testa, le ginocchia e il petto per colpire una piccola palla fatta di rattan (un materiale naturale). Si gioca in tre contro tre, su un campo che ha le stesse dimensioni di un campo da badminton, diviso da una rete simile a quella della pallavolo. L'obiettivo è far passare la palla sopra la rete nel campo avversario senza che tocchi terra.

Le Regole del Gioco

Le regole del Sepak Takraw sono piuttosto semplici: la squadra che vince un punto è quella che riesce a far sì che l'avversario non riesca a restituire la palla o la faccia cadere a terra nel proprio campo. Ogni partita si gioca al meglio di tre set e ogni set si vince quando una squadra raggiunge i 21 punti, ma con un margine di almeno due punti. I giocatori possono colpire la palla con qualsiasi parte del corpo, tranne le mani. I colpi più spettacolari sono gli "spike" (un colpo potente e improvviso simile a quello della pallavolo) e le rovesciate acrobatiche, che richiedono molta coordinazione, agilità e abilità.

Un po' di storia

Originario del Sud-est asiatico, il Sepak Takraw è particolarmente popolare in paesi come la Thailandia, la Malesia, le Filippine e l'Indonesia. La sua storia affonda le radici in tradizioni antiche: nel passato, infatti, si giocava con una palla fatta di foglie intrecciate. Nel corso dei secoli, il gioco è evoluto e, negli anni '60, è stato regolamentato con le attuali regole.

Perché è affascinante?

La bellezza del Sepak Takraw sta nel mix di abilità tecniche e acrobatiche che richiede ai giocatori. Il gesto di colpire la palla con i piedi in modo preciso, come fosse un pallone da calcio, ma con la difficoltà di passarlo sopra la rete, è un vero e proprio spettacolo. Le partite, inoltre, sono molto dinamiche e intense, con continui scambi veloci e acrobazie mozzafiato.

La sua diffusione

Anche se è ancora poco conosciuto in molte parti del mondo, il Sepak Takraw sta lentamente guadagnando popolarità anche in Europa e in America. In Italia, ad esempio, sono sempre di più i gruppi di appassionati che si stanno unendo per praticare questo sport, organizzando tornei amatoriali e gare. I campionati mondiali e i tornei continentali attirano ogni anno spettatori da tutto il mondo. Se siete alla ricerca di un nuovo sport da scoprire, magari da praticare con gli amici, il Sepak Takraw potrebbe essere la scelta giusta. Non solo è un'attività che stimola il corpo e migliora la coordinazione, ma è anche un ottimo modo per conoscere una parte affascinante della cultura asiatica. Allora, cosa aspettate? Provate a dare un calcio a questa palla e fate volare la vostra passione!



ASPIRANTE MEDICO

Giacomo Donnini

La figura del medico non è semplicemente un professionista, è un punto di riferimento per la società, un simbolo di fiducia, curiosità ed umanità. Per molti è un sogno coltivato fin dalla più tenera età, per altri è un desiderio bruciante di prendersi cura degli altri, quando non hanno le conoscenze ed i mezzi necessari. Ed ogni anno, migliaia di ragazzi decidono di affrontare questo lungo ed estenuante percorso universitario, per indossare i tanto desiderati camici bianchi, ponendosi verso questi con determinazione, curiosità ed un po' di timore. Ma per potersi iscrivere alla facoltà dei propri sogni, bisogna prima superare il TOLC, un'esame di ammissione dalla durata di 90 minuti, organizzato da CISIA, che si articola in 50 domande, divise in 4 sezioni: biologia, chimica, matematica e fisica, logica. La funzione di questo esame sarebbe di selezionare i candidati migliori e di favorire l'orientamento tra i ragazzi, spingendoli a valutare bene i loro obiettivi. Ogni anno gli aspiranti medici sono più di 60.000 e ne vengono ammessi circa 20.000, dunque l'entrata a medicina è estremamente difficoltosa e competitiva. Però qualche settimana fa è uscita una proposta di riforma del sistema di selezione per medicina e consisterebbe in un semestre ad accesso libero, durante il quale gli studenti interessati seguiranno dei corsi caratteristici. Al termine del semestre i ragazzi dovranno sostenere degli esami, che stabiliranno, secondo una graduatoria nazionale, chi proseguirà il percorso universitario. L'idea dietro a questa modifica sarebbe di rendere la selezione più equa, dal momento che ci si baserebbe sulle competenze dimostrate durante i primi mesi di studio, e non attraverso un singolo test. Ovviamente la proposta riformatrice della ministra Bernini ha destato un dibattito acceso tra oppositori e sostenitori. Secondo l'Ordine dei Medici questo cambiamento di modalità di accesso provocherebbe un sovraffollamento nelle facoltà mediche, andando dunque a diminuire la disponibilità di strumenti e la qualità della formazione e a formare un surplus di laureati senza possibilità di specializzazione. Inoltre il Sindacato dei Medici teme che nei prossimi dieci anni con la creazione di "un'ingente pletora di medici" si favorisca lo sviluppo di centri sanitari privati a discapito di quelli pubblici, e che possa diventare una professione soggetta a disoccupazione. Invece coloro che sono favorevoli alla riforma sono i comitati studenteschi, poiché la ritengono essere basata sulla meritocrazia ed equità, la ministra Bernini ed i suoi collaboratori, poiché affermano che il sistema finora adottato non sia in grado di soddisfare la penuria di medici in Italia e che, così facendo, si selezioni realmente i candidati migliori. Il dibattito sull'accesso a Medicina mette in luce una questione centrale: come garantire una selezione equa, che valorizzi il merito e al contempo formi professionisti capaci di affrontare le sfide del futuro? Se da un lato l'attuale sistema ha il pregio di organizzare una valutazione uniforme su scala nazionale, dall'altro viene spesso criticato per l'eccessiva pressione che esercita sui candidati e per i suoi limiti nel cogliere il potenziale reale di ognuno. La proposta di riforma apre nuove prospettive, ma solleva interrogativi importanti: sarà davvero in grado di garantire un percorso formativo migliore? Oppure rischierà di creare difficoltà organizzative e compromettere la qualità della didattica? Il futuro della selezione non è solo una questione tecnica, ma tocca i valori alla base della formazione medica: eccellenza, equità e responsabilità verso la società. Forse, più che scegliere un sistema "perfetto", è il momento di riflettere su come accompagnare ogni giovane aspirante medico in un percorso che lo renda non solo un esperto competente, ma anche una persona capace di comprendere e affrontare i bisogni umani. E voi, lettori, quale pensate che sia la soluzione migliore?

IL FESTIVAL "IL MAGNIFICO"

Ginevra Malavolta

Si è tenuta dal 4 al 10 novembre la terza edizione del Festival "Il Magnifico", la kermesse multiculturale che mette al centro i giovani e la cultura fiorentina, ricontestualizzando nel presente quelle che erano le virtù di Lorenzo il Magnifico, al quale è intitolata. Tra le più grandi novità di quest'anno c'è sicuramente la serata dedicata a Casa Sanremo, che ha visto ospite Vincenzo Russolillo, il presidente. Questa è stata la seconda tappa di una collaborazione nata a febbraio, quando il Festival fu invitato a Casa Sanremo e il direttore artistico Leonardo Margarito omaggiò proprio il presidente Russolillo del premio "Il Magnifico". Questa collaborazione sembra dunque destinata ad avere un seguito in futuro, allargando così la prospettiva del Festival ad un piano Nazionale. Nonostante questo, comunque, il focus della kermesse rimane sul territorio fiorentino, protagonista indiscusso dell'evento. "Il Magnifico" infatti, nasce proprio dall'idea del direttore artistico e creatore Leonardo Margarito di creare un'occasione di riscoperta di Firenze in primo luogo per i giovani fiorentini, grazie a varie iniziative come le pillole di cultura di Irene Casini, dottoressa in Storia e tutela dei beni artistici, o le visite guidate curate dalla guida turistica Giulia Franchino. È proprio Giulia Franchino ad averci parlato di più del Festival nell'intervista riportata a seguito.



Come è nata la collaborazione con il Festival "Il Magnifico"?

La collaborazione con il festival è avvenuta spontaneamente. Ho conosciuto Leonardo [il Direttore Artistico] prima della prima edizione e già dalle prime chiacchierate abbiamo capito di condividere idee, valori e tanta voglia di fare.

Come guida turistica impegnata anche nella diffusione della cultura fiorentina tra i giovani, perché ritiene che sia importante far conoscere Firenze ai giovani fiorentini?

Penso che sia importante conoscere la città in cui si vive e la storia della città stessa (e non solo), per conoscere il passato e comprendere meglio il presente.



Come sono nati i percorsi da lei curati per il Festival?

Ho pensato a percorsi adatti anche ai fiorentini doc per riscoprire la propria città attraverso aneddoti e curiosità: percorsi insoliti e creativi.

Lorenzo il Magnifico è passato alla storia per il suo mecenatismo, anche nei confronti dei più giovani, come lui stesso era. Quali sono le forme di mecenatismo attuali e qual è il loro ruolo?

Le forme di mecenatismo sono tantissime: dal supporto all'arte (contemporanea e non) alla promozione e supporto delle realtà artigiane locali.

Come si diffonde la cultura oggi?

Più passano gli anni e più aumentano i canali per diffondere la cultura. Dai libri ai social.

I Festival "Il Magnifico" vuole diffondere cultura sul territorio fiorentino, ma vuole anche lasciare spazio ai giovani. Perché è importante che i giovani acquistino spazio soprattutto sul piano sociale?

Perché i giovani forse non hanno ancora perso la speranza in un futuro migliore e questi eventi come il Festival contribuiscono a ciò.

Qual è il percorso che le è piaciuto di più e qual è stato più apprezzato dal pubblico?

Amo lavorare con famiglie e bambini perché i più piccoli hanno uno sguardo verso il mondo diverso, senza filtri. Il Tour che è piaciuto di più è stato 'Un giro pesca', alla scoperta dell'origine di parole e modi di dire fiorentini e non solo nei luoghi in cui sono stati creati.

Quali sono i percorsi futuri invece ai quali sta lavorando (magari per la IV edizione del festival)?

Il festival cresce di anno in anno e siamo già al lavoro con tante novità ma non posso anticipare nulla... Stay tuned!

Qual è il messaggio che vuole lasciare a noi ragazzi? Quale invece ai più "grandi"?

Indifferentemente dall'età, il consiglio che mi sento di dare è di non smettere mai di essere curiosi su tutto quello che ci circonda e di informarci con mente critica.

Può fare un podio dei tre luoghi a Firenze meno conosciuti ma dei quali tutti i fiorentini dovrebbero essere a conoscenza?

Il cenacolo di Sant'Apollonia, la Chiesa di Ognissanti e il Museo Stibbert. Tre luoghi che amo.

Qual è il luogo a Firenze che meglio rappresenta Lorenzo il Magnifico e perché?

Purtroppo un luogo non più esistente (ci resta solo una targa) è il Giardino di San Marco. Un giardino che può essere definito come la prima scuola d'arte. Qui Lorenzo permise a tanti giovani di apprendere l'arte scultorea classica e di studiarla, e tra quei giovani, proprio in questo giardino, scoprì un dodicenne Michelangelo.

GIAPPONE: UN'ESPERIENZA INDIMENTICABILE

Alice Boni

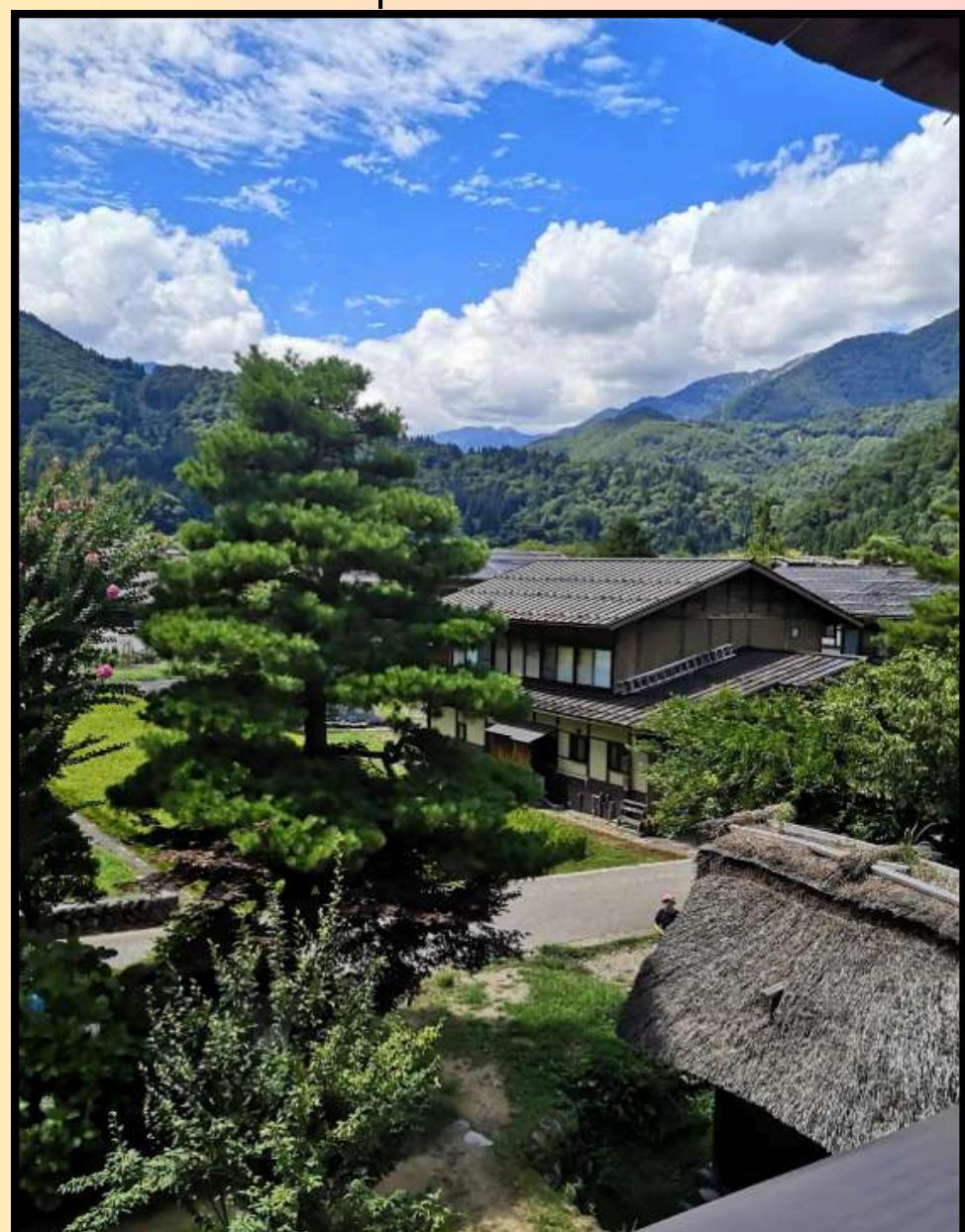
Se chiedete a qualcuno qual è un viaggio che sognano di fare prima di morire, è assai probabile che più di uno risponderà il Giappone. E come biasimarli del resto? Ogni aspetto del Paese del Sol Levante suscita almeno un po' di interesse in tutti, con i suoi templi e le sue usanze più antiche in forte contrasto con le metropoli ultramoderne piene di grattacieli futuristici. Ho avuto il piacere e la fortuna di poter passare due settimane in Giappone e in quei giorni sono entrata a contatto con tanti aspetti diversi della cultura di questo paese, alcuni che mi erano già noti, altri che non mi aspettavo. Se anche a voi interessano gli aspetti meno noti di una cultura così diversa dalla nostra, ecco alcune cose interessanti e curiose che ho scoperto durante il mio viaggio in Giappone.

1) I treni giapponesi sono di un altro pianeta e fanno impallidire gran parte dei mezzi di trasporto del mondo per puntualità e precisione, di cui lo Shinkansen, treno ad alta velocità, è l'emblema. Quando arriva in stazione spacca il secondo e si ferma esattamente nel suo spazio sui binari, non un millimetro più avanti o indietro. Anche il servizio all'interno del treno è assolutamente impeccabile, coronato dalla gentilezza del controllore che, con mascherina e guanti, saluta con un timido inchino i passeggeri quando scendono dal treno.

2) In Giappone le strade, non importa che sia un paesino di campagna o Tokyo, sono sempre pulitissime e una cartaccia o un mozzicone di sigaretta è una cosa più unica che rara. Ma non pensate che i cestini agli angoli della strada trabocchino di immondizia: non è così. I cestini pubblici in Giappone non ci sono proprio, ognuno se ha qualcosa da buttare via lo fa a casa sua e se ne ha bisogno porta sempre con sé il suo posacenere personale.

Un'amica giapponese di mia mamma vive da molti anni in Italia ma ha ancora l'abitudine di non usare i posacenere dei bar o dei ristoranti e usa il suo. I giapponesi infatti tengono moltissimo alla pulizia delle città, considerata un'importante forma di rispetto verso il prossimo.

3) Molto spesso in Giappone si trovano pensionati (a volte molto anziani) che cercano di rendersi utili attivamente anche quando hanno smesso di lavorare e vengono impiegati anche per lavori molto piccoli, per esempio nel mio caso si trattava di accompagnare dei turisti dall'albergo alla stazione degli autobus (ovvero prendere un ascensore e scendere in un sotterraneo). In Giappone infatti non è ancora molto diffusa la lingua inglese e molte persone la parlano pochissimo, inoltre tutte le indicazioni stradali e i cartelli sono in giapponese e quindi è molto difficile per chi non parla la loro lingua orientarsi. Ed ecco che con la consueta gentilezza viene in aiuto del turista occidentale un qualsiasi nonno Kenji, pensionato della Sony, o la signora Aiko, ex dirigente di Shiseido, che con piccoli blocchetti scritti in verticale ti informano e ti portano a destinazione.



4) Le scuole giapponesi pongono grande enfasi sulla pulizia e sull'ordine: gli studenti stessi sono responsabili della pulizia delle loro aule e degli spazi comuni. Sin dalla tenera età gli alunni a fine lezione si armano di scopa e paletta e si dedicano al riordinare la scuola. Questo fa parte del sistema educativo giapponese, che spinge il bambino a responsabilizzarsi e ad avere cura e rispetto per gli spazi comuni.

5) Quando pensiamo al Giappone a molti di noi viene in mente un'immagine più o meno simile a questa: il Monte Fuji che si staglia contro un cielo azzurro e limpido, circondato da alberi di ciliegi in fiore. Mi dispiace darvi un'informazione che deluderà molti di voi (ha deluso anche me), ma per esperienza diretta posso dirvi che l'aspetto reale del Monte Fuji ha poco o niente a che vedere con la visione dei film e delle cartoline. Siccome si trova vicino ad un grande lago, l'ex vulcano è quasi sempre nascosto dalla nebbia, la cima è anche quella nascosta dalle nuvole e vederlo bene è decisamente un'impresa che il più delle volte può finire in un buco nell'acqua.



6) Se volete andare in Giappone d'estate, è fondamentale avere sempre un ombrello, ma non perché piova molto, tutto il contrario: le temperature ad agosto raggiungono anche i 40 gradi e se non si ha una bottiglia d'acqua fresca, un ombrello come parasole e degli occhiali da sole c'è il rischio concreto di sentirsi male e di non riuscire a sopportare il caldo afoso e umido. Quindi, se non avete voglia di portarvelo in valigia, fate un salto in un centro commerciale e comprate un piccolo ombrello: ne avrete davvero bisogno.

7) Se invece volete passare le vacanze di Natale qui, un avvertimento che posso dare riguarda il bosco: in Giappone infatti d'inverno le foreste diventano le case delle "scimmie delle nevi", mammiferi dal pelo bianco tipici di questo paese. Se le dovreste incontrare o andaste in gita appositamente a vederle evitate di stuzzicarle o infastidirle perché possono diventare molto aggressive e in certi casi anche pericolose.

8) Le metropoli come Tokyo sono molto abitate, ma non possono estendersi all'infinito per trovare spazio per tutti, quindi preferiscono svilupparsi in verticale. Moltissimi edifici a Tokyo hanno più piani, luoghi di lavoro o abitazioni che siano, e spesso le strade e i binari dei treni sono sopraelevati rispetto al terreno, in modo da avere più linee di comunicazione stradale senza occupare troppo spazio. Ma le città non si sviluppano solo verso l'alto, si sfrutta infatti anche il sottosuolo: è frequente trovare sui marciapiedi degli ascensori in cui mettere biciclette o motorini che poi vengono parcheggiati in parcheggi sotterranei.

9) Il Giappone è la terra dei manga e degli anime e quindi anche di personaggi con costumi coloratissimi molto amati. I giovani giapponesi si esprimono anche attraverso la moda ispirata agli anime, unendo la vita quotidiana ad un colorato mondo di fantasia. Non si tratta solamente di una scelta estetica, ma di un'espressione di identità e passione per la cultura pop giapponese, un vero e proprio modo di vivere. Non sorprendetevi quindi se alla stazione vedete cosplayer delle Guerriere Sailor o dei Cavalieri dello Zodiaco, o se vedete gruppi di ragazzi vestiti come se fossero in coda per entrare al Lucca Comics & Games.



Che ne dite, ho incuriosito qualcuno?

OCCHI A QUESTI EVENTI!



- Il 19 dicembre alle ore 17 presso l'auditorium della scuola media Ottone Rosai si svolgerà l'Evento di Natale del nostro istituto al quale parteciperanno tutti e tre gli indirizzi.
- Dall'11 al 15 dicembre, presso il Teatro della Pergola, andrà in scena lo spettacolo "Tre modi per non morire", un viaggio teatrale con Toni Servillo nei tre momenti in cui alcuni poeti, nello specifico, Baudelaire, Dante e i classici greci in generale, ci hanno insegnato a cercare la vita.
- Martedì 24 dicembre alle ore 17 tutti al Teatro Verdi per il concerto dell'Orchestra della Toscana, diretta da Diego Ceretta, che eseguirà musiche di Wagner e Beethoven.
- Al Teatro del Maggio musicale fiorentino il 22 dicembre prossimo ci sarà il Concerto di Natale, in cui si esibirà il Gruppo Musica d'insieme Astrolabio con vari brani tra cui la Danza russa e la Danza napoletana, tratte entrambe da "Il lago dei cigni".
- Sempre al Maggio segnaliamo un concerto, il 21 dicembre, di Ivor Bolton, che eseguirà la Sinfonia n.38 di Mozart e Pulcinella di Stravinskij.
- Insieme ai concerti ci sarà anche l'opera in questo periodo, con il "Mavra/Gianni Schicchi" che sarà rappresentato dal 15 al 22 dicembre.
- Michele Spotti si esibisce al Teatro dell'opera di Firenze, nei giorni 13 e 14 dicembre, in un concerto con protagonisti Bartholdy e Cajkovskij, con brani per orchestra.



CONTATTI:



@i_giornalino



I Giornalino dell'Alberti Dante



ilgiornalinodellalbertidante@gmail.com